Quaderni di Ars Militaris

Settembre 2020,
Numero 2

Lo ius fetiale e il bellum iustum nella Roma arcaica

Alcune considerazioni sull'Italia napoleonica

Lo stato dell'arte militare a livello operativo nella Prima Guerra Mondiale

Le tre grandi bombarde di Urban

Indice

Lo Ius Fetiale e il Bellum Iustum nella Roma Arcaica

Maddalena Maria Bressan

{Pagine 5 – 10}

Le tre Grandi Bombarde di Urban del 1453.

Stime e Misure di Artiglierie Scomparse

Michael David Ethington

{Pagine 11 – 20}

Alcune Considerazioni sull'Italia Rivoluzionaria e Napoleonica (1796-1815)

Daniele Cal

{Pagine 21 – 25}

Un Brusco Risveglio:

lo Stato dell'Arte Militare al Livello Operativo durante la Prima Guerra Mondiale

Filippo Arosio

{Pagine 27 – 37}

Storia Militare Bizantina

Appunti tratti dalla Lezione di Gastone Breccia

{Pagine 39 – 40}

Storia Militare Navale dell'Età Moderna

Appunti tratti dalla Lezione di Giulio Candiani

{Pagine 41 – 42}

Storia delle Istituzioni Militari

Appunti tratti dalla Lezione di Virgilio Ilari

{Pagine 43 – 44}

Guerra e Geografia: Conoscienze e Battaglie nel Novecento

Appunti tratti dalla Lezione di Aldino Bondesan

{Pagine 45 – 47}

Guerre, Rivoluzioni e Relazioni Internazionali tra 1943 e 1975

Appunti tratti dalla Lezione di Andrea Saccoman

{Pagine 48 – 49}

Norme Editoriali

{Pagina 51}

Il Team di Ars Militaris

Parte II

{Pagine 53 – 58}

[1]

Parlare delle guerre del popolo romano significa, per i più, parlare di legioni. Roma, nel pensiero comune, si incarna nelle figure dei grandi uomini della sua plurisecolare storia politica e nelle migliaia di "piccoli uomini dietro grandi scudi"[2], tenacissimi fanti devoti alla dea Disciplina, capaci di portare la *romanitas* fino ai confini del mondo. Sebbene quest'idea sia senza dubbio corretta, è necessario ricordare come la grande macchina istituzionale romana fosse ben più che una fiera sanguinaria dedita all'imperialismo. Due aspetti fondamentali da considerare per comprendere appieno lo spirito che ha animato questa città-stato sono politica e religione, facce di una stessa moneta che, lanciata dalla Fortuna, ha segnato le sorti dell'Europa antica.

Nata dall'unione di popoli diversi, Roma ha dovuto fin da subito dotarsi di un apparato politico-religioso capace di sopperire alla realtà violenta di una società tribale dedita alla razzia e allo scontro armato per la conquista di territorio (si pensi, ad esempio, alla pratica del *ver sacrum*[3]). Nell'opera

[1] Per la composizione di questo articolo, che non vuole in alcun modo ritenersi esaustivo dell'argomento, ci si limiterà al commento della sola versione liviana dello sviluppo del collegio dei feziali e dello *ius fetiale*. Verranno riportate in nota eventuali letture di autori differenti. Inoltre, a causa dell'emergenza sanitaria e le conseguenti chiusure straordinarie delle biblioteche non è stato possibile confrontare con precisione i riferimenti testuali, che si limiteranno quindi ai soli titoli delle opere consultate, senza indicare la pagina.
[2] Breccia, Gastone. *I figli di Marte* (2012)
[3] Cfr. Moskalew, Walter. *Fetial Rituals and the Rhetoric of the Just War* (1990):

Ab Urbe Condita (*Storia dalla fondazione di Roma*), Livio fa risalire ad Anco Marzio[4] l'introduzione di pratiche religiose atte alla regolamentazione dei conflitti e affidate al collegio dei feziali[5], sacerdoti incaricati di amministrare la politica estera, di ufficializzare le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace.[6]

> «Volendo tuttavia, siccome Numa aveva istituito in tempo di pace riti religiosi, promuovere dal canto sue cerimonie guerresche, e che le guerre non soltanto si facessero, ma che si dichiarassero secondo un determinato rito, fissò la procedura, tratta dagli antichi Equicoli e ancor oggi seguita dai feziali, con la quale si chiedono riparazioni.»[7]

Lo *ius fetiale,* istituzione mutuata da popoli italici, si compone di due rituali codificati, il *res repetere* e il rito della lancia.[8]

***Res repetere*: la restituzione ai tempi della razzia**

> «Quando il messo giunge nel territorio del popolo al quale si chiedono riparazioni, col capo bendato – è una benda di lana – dice: "Ascolta Giove; ascolta territorio," e qui nomina il popolo cui esso appartiene "ascolti la giustizia divina: io sono l'inviato ufficiale del popolo romano; vengo ambasciatore secondo il diritto umano e divino, e si presti fede alle mie parole". Formula quindi le richieste. Poi chiama a testimonio Giove: "Se io chiedo che mi vengano consegnate quelle persone e quelle cose contrariamente al diritto umano e divino, non permettere ch'io riveda mai più la mia patria". Questo egli ripete al momento di varcare il confine, questo alla prima persona che incontra, questo allorché entra in città, questo quando giunge al Foro, apportando poche modifiche alla formula del giuramento. Se non vengono soddisfatte le sue richieste, trascorsi trentatré giorni – che tanti ne fissa il cerimoniale – dichiara la guerra in questi termini: "Ascolta, Giove, e tu, Giano Quirino, e voi tutti Dei del cielo, della terra e degli inferi, ascoltate: io vi chiamo a testimoni che questo popolo" e qui nomina il popolo "è ingiusto e ci paga soddisfazione; ma su ciò consulteremo in patria gli anziani, per sapere in qual modo si possa far

---

[4] Rispetto all'istituzione della carica si presentano più teorie: il collegio dei *fetiales* può essere stato creato da Numa (cfr. Dion. Hal. 2.72; Plut. *Numa* 12, *Cam.* 18), Tullo Ostilio (cfr. Cic. *Rep*. 2.17.31), o Anco Marzio (Liv.1.34.5, riferito però all'introduzione dello *ius fetiale*, mentre in Liv.1.24 si indica l'esistenza dei feziali già durante il conflitto tra Roma e Alba Longa). Per il problema dell'interpretazione liviana, cfr. Penella, Robert J., *War, Peace, and the ius fetiale in Livy 1* (1987) e Rich, John, *The fetiales and Roman international relations. Priests and state in the Roman world* (2011).

[5] Sull'origine del termine *fetiales*, cfr. Serv. su *Aen.* 1.62, 4.242, 10.14 e Varro *Ling.* 5.86

[6] Cornwell, Hannah, *The Role of the Peace-Makers (Caduceatores) in Roman Attitudes to War and Peace.* (2015). Il collegio dei feziali manterrà questi incarichi fino al III secolo a.C., venendo poi sostituiti dai legati; cfr. Rich, John. *The fetiales and Roman international relations.* (2011)

[7] Liv. 1.34.5

[8] Sulla possibilità che si tratti di due pratiche indipendenti tra loro e unite da Livio in un unico rito, cfr. Rich, John, *The fetiales and Roman international relations. Priests and state in the Roman world* (2011).

> valere il nostro diritto". Quindi il messo ritorna a Roma per consultazioni. Tosto il re consultava i senatori a un dispresso con queste parole: "Di queste cose, di queste controversie, di queste questioni di cui il padre patrato[9] del popolo romano trattò col padre patrato dei Prischi Latini e coi singoli Prischi Latini, di queste cose che essi né restituirono né risarcirono né ripararono, di queste cose che bisognava restituire, risarcire, riparare, dimmi", domandava a colui cui per primo chiedeva il parere "che ne pensi tu?" E quello: "Penso che si debba ottenerle con una guerra giusta e legittima, e così delibero e decido". Quindi s'interrogavano ad uno ad uno gli altri: e quando la maggior parte dei presenti era dello stesso parere, la guerra era decisa.»

Il momento del *res repetere* consisteva nell'invio di un ambasciatore (il *pater patratus*[10], un feziale designato) presso il popolo al quale si voleva chiedere la restituzione di individui o beni sottratti in modo illecito.[11] In una realtà tribale come quella dell'Italia dell'VIII secolo a.C., in cui i conflitti si risolvevano tra bande di nobili a capo della propria *gens* e della relativa clientela, un rito di questo tipo doveva avere lo scopo di evitare la spirale di violenza scatenata dalla compensazione del danno tramite vendetta. Questa era una prima fase necessaria a preparare il terreno per il *bellum iustum* ("guerra giusta"), il conflitto che sarebbe scoppiato nel caso in cui gli aggressori si fossero rifiutati di rendere a Roma ciò che le era stato sottratto.

Quello del *bellum iustum* è un tema centrale nel sistema politico (e propagandistico) romano: *iustum* era quel conflitto che veniva dichiarato secondo criteri definiti e che non riguardava solamente il diritto umano, ma il diretto intervento divino. Era completo interesse della parte lesa, infatti, assicurarsi il favore degli dèi dimostrando di agire secondo giustizia, accattivandosi così i favori non solo dei propri numi, ma anche di quelli dell'avversario (che, talvolta, arrivavano anche ad abbandonare la comunità di cui erano protettori). In un'ottica del genere, si può capire perfettamente il peso che assume la vittoria in guerra, che diventa ora conferma del sano rapporto che intercorre tra il popolo romano (auto-identificatosi come *pius*) e i suoi numi, rafforzando inoltre il legame simbolico tra Giove e il comandante in trionfo (un "Giove terrestre", come lo definisce Dumézil).[12]

La gravità del rito è data da una serie di fattori, a partire dall'invocazione a Giove e Giano Quirino, l'uno protettore dell'Urbe, l'altro custode degli inizi e di quel tempio che, con l'apertura delle sue porte, indicava fisicamente la presenza della guerra ai Romani. La quadruplice ripetizione della richiesta di riscatto (al confine, alla prima persona incontrata, alle porte della città avversaria e nel

---

[9] Liv. 1.34.6-12)

[10] Dall'Enciclopedia Treccani: *titolo («padre sancitore») attribuito al capo dei due o quattro feziali cui era delegata la stipulazione di un atto o trattato con un popolo straniero*.

[11] Per fare un esempio noto, l'episodio del ratto delle Sabine riporta in un contesto mitico una prassi probabilmente diffusa.

[12] Cfr. Moskalew, Walter. *Fetial Rituals and the Rhetoric of the Just War.* (1990) e Dumézil, Georges, and Furio Jesi. *La religione romana arcaica; con una appendice su La religione degli etruschi*. (1977)

suo Foro), la punizione per una richiesta ingiusta ("*Se io chiedo che mi vengano consegnate quelle persone e quelle cose contrariamente al diritto umano e divino, non permettere ch'io riveda mai più la mia patria*"), la triplice ripetizione delle cause ("*Di queste cose, di queste controversie, di queste questioni […] che essi né restituirono né risarcirono né ripararono*"), delle azioni ("*che bisognava restituire, risarcire, riparare*") e la specificazione dei soggetti che avevano innescato il conflitto in quanto ingiusti (i *singoli* Prischi Latini, che diventano ora *impii*, "sacrileghi") non sono le verbosità tipiche di un popolo di burocrati, ma i criteri con i quali i Romani aprono un contratto con tutti gli dèi ("*Dei del cielo, della terra e degli inferi*") al fine di ottenere giustizia.[13] L'errore nella pronuncia delle condizioni o l'omissione di una parte avrebbero causato il rovesciamento delle sorti della guerra, ponendo i Romani nello scomodo ruolo dell'aggressore ingiusto.
Nella migliore delle ipotesi, l'aggressore riconosceva l'atto sacrilego prima del termine ultimo di trentatré giorni e restituiva ciò che aveva sottratto a Roma, ma se ciò non avveniva, dopo la decisione senatoria e la formale dichiarazione di guerra i feziali svolgevano il rito della lancia, che segnava a tutti gli effetti l'inizio delle ostilità.

Il rito della lancia e la *Columna Bellica*

> «Era costume che il feziale portasse un'asta ferrata o con la punta bruciacchiata e tinta di sangue al confine dei nemici e, alla presenza di non meno di tre adulti, dicesse: "Poiché il popolo dei Prischi Latini e i singoli Prischi Latini hanno agito e mancato contro il popolo romano dei Quiriti; poiché il popolo romano dei Quiriti ha voluto che vi sia guerra coi Prischi Latini, e il Senato del popolo romano dei Quiriti ha decretato, deliberato, deciso che si facesse guerra ai Prischi Latini, perciò io, col popolo romano, dichiaro e muovo guerra al popolo dei Prischi Latini e ai singoli Prischi Latini". Detto ciò, scagliava l'asta nel loro territorio. In tal modo allora furono chieste riparazioni e fu dichiarata la guerra ai Latini, e i posteri accolsero quest'uso.»[14]

Questo rito presenta una serie di problematiche in linea con le difficoltà di interpretazione di molti aspetti della cultura romana. Per quanto riguarda l'originalità del racconto, vi sono diverse teorie: che il rito sia frutto di una ricostruzione antiquaria degli autori di età imperiale legata alla volontà di Augusto di riportare in auge riti e corporazioni religiose arcaiche; che si tratti di un rito realmente esistito, magari in forma differente da quella tramandata, e di cui si era perso il significato; che si tratti di un mito eziologico nato per spiegare la presenza di una colonna nei pressi del tempio di

[13] Questo tipo di struttura è molto simile a quella con la quale si svolge il *ritus romanus*; cfr Scheid, John, and Gregori (Barbara). *Quando fare è credere: i riti sacrificali dei Romani.* (2011)
[14] Liv. 1.34.12-14

Bellona; che, così come il rito dello *ius repetere*, si tratti di qualcosa di inventato da vari autori antiquari e tramandato da Livio.[15]

Qualunque sia l'origine del racconto, è innegabile che nella cultura romana esistesse una pratica con caratteristiche simili a quelle del rito della lancia, o non potremmo facilmente spiegare il perché, in epoca imperiale, esso sia stato applicato (seppur due sole volte) in circostanze molto differenti: nel primo caso, nel 32 a.C., Augusto, acquisita la carica di feziale, praticò il rito per iniziare il conflitto con Cleopatra e Marco Antonio[16]; nel secondo, nel 178 d.C., Marco Aurelio lo replicò per sancire l'avvio della guerra contro i Marcomanni. In entrambi i casi, a causa dell'estensione del territorio romano (che non permetteva ai feziali di recarsi fisicamente al confine nemico), il rito si svolse nei pressi della *Columna Bellica*, una colonna posta nelle vicinanze del tempio di Bellona, nel Circo Flaminio.[17]

Un altro problema che separa la critica è quello relativo alla lancia scagliata dai feziali. Il termine *sanguinea* pone due interpretazioni: la prima, immediata, indica che la lancia fosse rossa perché intrisa di sangue[18]; la seconda, invece, potrebbe alludere al materiale con cui l'arma era costruita, ovvero legno di *Cornus sanguinea*, variante femminile del corniolo. Questo legno, però, sarebbe troppo fragile per costituire l'asta di un'arma da guerra efficace, ma sarebbe adatto al valore simbolico del rito.[19]

Anche qui si ritrova la tripartizione delle cause della guerra, delle azioni intraprese dal Senato e delle parti in causa (la mancata restituzione del maltolto da parte dei Prischi Latini, la volontà dei Quiriti di combattere, la deliberazione senatoria e del popolo tutto; il feziale e il popolo romani, il popolo dei Prischi Latini e i singoli individui), nonché la conferma della genuinità del rito tramandato ai posteri.

In conclusione, che si accolga o meno l'autenticità della narrazione liviana, lo *ius fetiale* e, in modo particolare, il concetto di *bellum iustum* sono parametri fondamentali da considerare per capire una mentalità politico-religiosa fondata sul concetto di *pietas*, attenta in ogni ambito a non infrangere quel delicato equilibrio, la *Pax deorum hominumque*, che permise a Roma di conservare la propria integrità anche nei momenti di crisi più profonda, rifulgendo nei secoli.

Maddalena Maria Bressan

---

[15] Cfr. Rich, John, *The fetiales and Roman international relations. Priests and state in the Roman world.* (2011)

[16] Dopo il cambio di bandiera, Marco Antonio non era più percepito come Romano dalla propaganda augustea; cfr. Salerno, Emilia. *Rituals of War The fetiales and Augustus' legitimisation of the civil conflict.*

[17] Cfr. Serv su *Aen.* 1.52; il problema sta sia nell'impossibilità per chi non fosse cittadino romano di acquistare terra romana, sia per i Romani di catturare un prigioniero epirota prima che la guerra con Pirro avesse effettivamente inizio; cfr. Rich, John, *The fetiales and Roman international relations. Priests and state in the Roman world.* (2011)

[18] Confermato in Dio. 72.33.3 e Amm. 19.2.6)

[19] Contra Rich; cfr. Rich, John, *The fetiales and Roman international relations. Priests and state in the Roman world.* (2011)

Bibliografia

Breccia, Gastone. *I figli di Marte*. Edizioni Mondadori, 2012.

Cornwell, Hannah. “The Role of the Peace-Makers (Caduceatores) in Roman Attitudes to War and Peace.” Ancient Warfare Introducing Current Research, Volume I (eds) Geoff Lee, Helene Whittaker, Graham Wrightson 1 (2015): 331–348.

Dumézil, Georges, and Furio Jesi. *La religione romana arcaica; con una appendice su La religione degli etruschi*. Rizzoli, 1977.

Moskalew, Walter. "Fetial Rituals and the Rhetoric of the Just War." *The Classical Outlook* 67.4 (1990): 105-110.

Penella, Robert J. "War, Peace, and the ius fetiale in Livy 1." *Classical Philology* 82.3 (1987): 233-237.

Rich, John. "The fetiales and Roman international relations." *Priests and state in the Roman world* (2011): 187-242.

Salerno, Emilia. "Rituals of War The fetiales and Augustus’ legitimisation of the civil conflict."

Scheid, John, and Gregori (Barbara.). *Quando fare è credere: i riti sacrificali dei Romani*. GLF editori Laterza, 2011.

Le Tre Grandi Bombarde di Urban del 1453:

Stime e Misure di Artiglierie Scomparse

Tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo in Europa vennero prodotti svariati pezzi di artiglieria di dimensioni enormi. Tra gli esemplari sopravvissuti fino ai nostri giorni vi sono, ad esempio, la Dulle Griet, conservata in Belgio, e la Mons Meg, bombarda donata da Filippo di Borgogna al sovrano scozzese nel 1454; furono tra gli ultimi pezzi di questo genere ad essere prodotti in occidente, dato che pezzi di dimensioni inferiori si stavano rivelando più efficaci e più facili da trasportare.[1] Questa tendenza non ebbe simili riscontri tra gli Ottomani, i quali continuarono ad impiegare bombarde di grande calibro lungo tutto il corso del secolo[2]. Pochi di questi esemplari sono sopravvissuti, e il più importante è il Cannone dei Dardanelli, una bombarda ad avancarica in bronzo risalente al 1464, fusa da un maestro fonditore ottomano, Munir Ali[3]. Attualmente conservata a Fort Nelson, nel Regno Unito, essa è il pezzo che con più probabilità si avvicina per materiali, struttura e origine alle tre celebri bombarde che furono utilizzate durante l'assedio di Costantinopoli del 1453 da parte dell'esercito di Mehmed II, le quali sono andate perdute.

[1] De Vries K., *Gunpowder Weapons at Constantinople,* in Lev Y. (a cura di), *War and Society in the Eastern Mediterranean, 7th-15th Centuries*, Brill, New York, 1997, pp. 348-349
[2] Petrović D., *Fire-arms in the Balkans on the Eve of and After the Ottoman Conquest of the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in Parry V. J., Yapp M. E. (a cura di), *War, Technology and Society in the Middle East*, Oxford University Press, Londra, 1975, p. 175
[3] Philippides M., Hanak W. K., *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453: Historiography, Topography, and Military Studies*, Ashgate, Farham, 2011, p. 414

Numerose testimonianze dell'assedio – dirette o meno – parlano di questi pezzi, anche se i dati concernenti caratteristiche quali il calibro dei proiettili, il peso e le dimensioni variano da fonte a fonte, con cifre a volte in contrasto tra loro. Oltre a ciò, è incerto il destino della bombarda più grande, di cui i contemporanei espongono fini diverse. È necessario dunque prendere in considerazione le informazioni forniteci dai resoconti dell'assedio e confrontarle tra loro, assieme ad analisi storiografiche e ai dati empirici dei pezzi che ancora oggi possiamo esaminare.
Le bombarde vennero fuse ad Adrianopoli/Edirne nei mesi precedenti l'assedio da parte di Urban, un maestro fonditore che precedentemente era al servizio dei Bizantini, i quali si rivelarono incapaci di fornirgli un compenso sufficiente, dando dunque un'ottima occasione a Mehmed II di ottenere una pedina molto importante[4]. Il trasporto dei cannoni dalla capitale ottomana a quella bizantina fu un importante e imponente progetto logistico, a dimostrazione della grandezza dei pezzi che la forza ottomana aveva a disposizione. A riguardo, l'arcivescovo Leonardo di Chio, testimone dell'assedio, riferendosi alla bombarda maggiore afferma che venne «trascinata a fatica da centocinquanta paia di buoi»[5], col fine di dimostrare le difficoltà dell'opera di trasporto.

A seguito di questa impresa, i vari pezzi di artiglieria vennero posizionati contro le mura di Costantinopoli e una parte delle fonti che riportano gli scontri di quei mesi dedicano uno spazio alle tre bombarde e alla potenza dei loro colpi. Partendo dalla testimonianza del cardinale Isidoro di Kiev, egli scrive che oltre alle altre bombarde e al resto delle macchine d'assedio «ce n'erano tre, di cui la prima lanciava proiettili di pietra del peso di quattordici talenti, una seconda di dodici e una terza di dieci».[6]. Questi valori sono supportati anche dai dati fornitici da Leonardo di Chio[7], il quale probabilmente presenziò alle misurazioni assieme al cardinale[8], e da quelli di Enrico di Soemmern, fonte indiretta che ha basato almeno parte del proprio lavoro su alcune lettere dell'alto prelato[9] (sulla sua identità non c'è una certezza assoluta, ma è probabile che fosse un addetto del palazzo pontificio). Un medico veneziano presente all'assedio e autore di una cronaca dell'evento, Niccolò Barbaro, afferma in maniera simile, pur prendendo in considerazione solo due bombarde, che «*le piere de la bumbarda se pexa livre mile e duxento a la grossa [...]. La segonda bombarda, la piera se pexava livre otozento*»[10], ponendo dunque i proiettili della prima a 392 kg e della seconda a 263 kg. In una

[4] Ivi, pp. 387-388
[5] Pertusi I, p. 131
[6] Ivi, p. 71; quattordici talenti equivalgono a 456 kg, dodici a 392 kg e dieci a 326 kg; le conversioni in kg e m/cm di buona parte dei dati sono tratte da quelle proposte da Agostino Pertusi in Pertusi I, pp. LXXIV-LXXV
[7] Ibidem
[8] Philippides M., Hanak W. K., op. cit., p. 420
[9] Pertusi II, pp. 80-85
[10] «Le pietre della bombarda più grossa pesano milleduecento libbre. La palla della seconda bobmarda pesava ottocento libbre» (traduzione dell'autore dell'articolo), Pertusi I, pp. 14-15

versione del testo del mercante fiorentino Jacopo Tedaldi, invece, si afferma che la pietra della bombarda fosse «pesante millenovecento libbre»[11], mentre nell'altra si parla di una cifra più precisa e più realistica, ossia 1451 libbre, dunque 493 kg. Per quanto concerne le altre due bombarde, egli non le identifica nello specifico, ma in entrambe le versioni scrive che «le altre sparavano proiettili di ottocento, mille o milleduecento libbre» [12] dunque tra i 263 kg e i 392 kg.

Passando alle misurazioni delle circonferenze dei proiettili, Leonardo di Chio afferma che con la bombarda più grande «diroccavano le mura usando proiettili di pietra della circonferenza di undici palmi miei» [13], una cifra che si riscontra anche in Enrico di Soemmern[14] e che equivale a 2.57 m, e in entrambi testi si parla di dieci e nove palmi rispettivamente per la seconda e la terza bombarda, dunque di 2.34 m e 2.10 m. Barbaro d'altro canto parla di «*quarte tredexe*» per la maggiore e «*quarte nove*» per la seconda[15], misure di volume e non di lunghezza, mentre in una sezione successiva afferma che la bombarda grossa «*volse palma quindexe*»[16]. Si tratta di due misurazioni differenti e, come affermato da Pertusi, la seconda, corrispondente a 3.51 m, è da attribuire alla circonferenza della tromba della bombarda[17]; questa interpretazione è probabilmente corretta e inoltre avvicina i dati di Barbaro a quelli delle altre testimonianze. Non dissimili, infatti, sono le misurazioni e le stime di Tedaldi, ossia «undici spanne e quattro dita»[18], equivalenti a 2.59 m [19], una differenza irrisoria rispetto a Leonardo di Chio ed Enrico di Soemmern. A queste fonti si aggiunge quella dei bizantini Tommaso Eparchos e Giosuè Diplovatatzes, testimoni diretti poi rifugiatisi in Germania, i quali riportano che «il proiettile della prima bombarda aveva una circonferenza di dodici spanne e quelli delle altre una circonferenza non molto minore»[20], una cifra - confermata anche dall'umanista bresciano Ubertino Pusculo[21] - equivalente a 2.80 m, secondo Pertusi, ma che, se la misura utilizzata da Eparchos e Dipolovatatzes è da considerarsi la spanna ateniese, allora equivarrebbe a 2.66 m. Un'ulteriore ipotesi, la più probabile, è che si tratti della spanna comune bizantina, equivalente a

[11] Ivi, p. 176; anche Tedaldi era presente all'assedio
[12] Ibidem
[13] Ivi, p. 131
[14] Pertusi II, p. 83
[15] Pertusi I, p.14; Pertusi riporta le conversioni in litri: 13 quarti = 487.5-557.1 litri; 9 quarti = 337.5-375.7 litri, vedi Pertusi I, p. LXXIV
[16] Ivi, p. 17
[17] Ivi, p. 353; da evidenziarsi: Pertusi parla di 3.51 m di circonferenza e 118 cm di diametro, ma il calcolo (circonferenza/pi greco=diametro) è sbagliato, poiché risulta 111.7 cm; con *tromba* si intende la parte anteriore della bombarda, in cui andava inserito il proiettile, a differenza della *gola*, la sezione posteriore, in cui veniva inserita la carica di polvere da sparo
[18] Ivi, p. 176
[19] Con spanne Pertusi solitamente prende in considerazione la misurazione ateniese, equivalente a 0.222 m, vedi: "Spanna" in *Enciclopedia Treccani* http://www.treccani.it/vocabolario/spanna1/
[20] Pertusi I, p. 235
[21] Ivi, p. LXXIV

0.195 m [22], trasformando dunque la stima a 2.34 m. Pur essendo questa stima inferiore a quelle riportate in precedenza, essa non si allontana eccessivamente dalle altre. Anche Nestore Iskander esprime la sua prospettiva a riguardo, affermando che «*among them, there were two great cannons employing a shot that reached the knee and a shot that reached the girdle*»[23]. Come Barbaro, egli parla di due sole grandi bombarde, in più non fornisce delle misure precise, ma se si calcolano i diametri dai dati fornitici dalle altre testimonianze, essi corrispondono in maniera approssimativa, almeno per la bombarda più grande, alla sua descrizione.

Conclusa l'analisi sui proiettili, bisogna ora prendere in considerazione i dati concernenti le bombarde stesse, o meglio, la bombarda, poiché i due pezzi minori sono spesso trascurati dalle fonti, come si è già visto nella ricerca appena compiuta. Jacopo Tedaldi e l'ateniese Michele Critobulo sono gli unici a trattare la struttura della bombarda, e solo il secondo, che non fu un testimone oculare, espone dati più tecnici. Il mercante fiorentino sostiene che essa fosse «tutta d'un pezzo»[24], ma è probabile che la distanza da cui la poté osservare non giovò alla sua analisi[25]. Critobulo invece, scrittore di una biografia del sultano ottomano Mehmet II e politico contemporaneo agli eventi, espone dei dettagli significativi, in primo luogo riguardanti la produzione del cannone stesso:

> Di questo, venne costruito un modello a forma di tubo, oblungo, così da formare il nucleo. La sua lunghezza era di quaranta spanne. Di questa, la prima metà, atta all'inserimento della palla di cannone di pietra, aveva una circonferenza esterna di dodici spanne; mentre la prima parte, o camera, atta all'inserimento della sostanza chiamata polvere, aveva una circonferenza esterna di quattro spanne, in proporzione, credo, rispetto all'intero. C'era anche un altro, un involucro esterno, fatto per ricevere questo, del tutto vuoto, e simile a un fodero, ma più largo, in modo da adattarsi al nucleo e lasciare uno spazio in mezzo. E lo spazio tra il nucleo e l'involucro, uniforme per tutta la lunghezza, era di una spanna, o un po' di più. Doveva ricevere il bronzo versato dal crogiolo per formare il corpo del cannone. E questo stampo esterno era fatto della stessa argilla, ma era completamente legato intorno e protetto da ferro e legno e terra e pietre costruite e rinforzate dall'esterno,

[22] Hollenbeck G. M., *Notes on the Design and Construction of Urban's Giant Bombard*, in *Byzantine and Modern Greek Studies*, n. 26, 2002, p. 287

[23] «Tra di esse, c'erano due grandi cannoni che impiegavano un proiettile che raggiungeva il ginocchio e uno che raggiungeva la vita» (traduzione dell'autore dell'articolo)
Nestore Iskander, *The Tale of Constantinople (Of Its Origin and Capture by the Turks in the Year 1453)*, trad. ing. Hanak W. K., Philippides M., New Rochelle, Aristide D. Caratzas, 1998, p. 43

[24] Ivi, p. 176

[25] Philippides M., Hanak W. K., op. cit., p. 414

> in modo che il grande peso del bronzo che portava dentro, non potesse spezzarlo o rovinare la forma del cannone.[26]

La descrizione della produzione della bombarda corrisponde perfettamente al *loam moulding*, una tecnica di fusione per produrre pezzi cilindrici di grandi dimensioni[27]. Il testo di Critobulo potrebbe confermare a prima vista i dati forniti da Ubertino Pusculo concernenti la circonferenza dei proiettili, dato che Critobulo riporta una circonferenza della canna equivalente a dodici spanne, che Pertusi collega ai dodici palmi del bresciano e ne attribuisce dunque lo stesso valore[28]; se prendiamo invece considerazione la misurazione bizantina, essa ha un valore di 2.34 m, equivalente a quello fornitoci da Eparchos e Diplovatatzes. La lunghezza dello stampo interno equivale a «40 spanne», ossia 7.80 m (o «poco più», come afferma lo stesso Critobulo), se prendiamo in considerazione le misure bizantine, o tra i 6 m e gli 8.10 m se si adottano le stime degli storici Philippides e Hanak, che considerano le spanne come una misurazione di una mano tra i 6 e gli 8 pollici[29]. Successivamente, Critobulo riporta che il quantitativo di bronzo utilizzato per la fusione era di millecinquecento talenti[30], una misura che, se teniamo in considerazione il valore del talento attico-euboico, equivale a 38790 kg di bronzo[31], e riconferma anche la suddivisione della bombarda in due sezioni. George M. Hollenbeck, invece, ha calcolato un peso oscillante tra i 30816 kg e i 31584 kg, stimando una tipologia di bronzo ad alto contenuto di rame e con una gravità specifica di 8.8[32].

È necessario ora prendere in considerazione l'esemplare di bombarda che con più probabilità si avvicina per impostazione fisica a quelle di Urban, ossia il già citato Cannone dei Dardanelli di Munir Ali e fuso sempre durante il regno di Mehmed II, 11 anni dopo l'assedio. Esso è «composto da due pezzi, la canna e la camera per la polvere»[33] di una lunghezza complessiva di 5.18 m e un peso rispettivamente di 8941 kg per la prima e 8128 kg per la seconda, per un totale di 17069 kg. La canna ha un calibro di 635 mm. Sulla bombarda, inoltre, sono indicate le misurazioni dei proiettili e delle cariche, ossia 60.4 cm di diametro e 306.6 kg di peso per i primi e 22.4 kg per le seconde.

Un'altra serie di dati significativi sono quelli riportati da Williams e Paterson concernenti un articolo del britannico J. H. Lefroy sulla grande bombarda di Munir Ali. Egli accenna infatti agli armamenti usati dalle forze di Mehmed II a Scutari e a Rodi, venticinque anni dopo il 1453, affermando che i proiettili del primo assedio variavano dai 165 ai 750 kg, mentre le munizioni del secondo avevano un

---

[26] (traduzione dell'autore dell'articolo) Kritovoulos, *History of Mehmed the Conqueror*, trad. ing. Charles T. Riggs, Greenwood Press, Westport, Connecticut, 1970, p. 43
[27] Hollenbeck G. M., op. cit., p. 286
[28] Pertusi I, p. LXXIV
[29] Philippides M., Hanak W. K., op. cit., p. 414
[30] Kritovoulos, op. cit., p. 44
[31] Philippides M., Hanak W. K., op. cit., pp. 413-414
[32] Hollenbeck G. M., op. cit., p. 286; con gravità relativa (detta anche densità relativa) si intende il rapporto tra la massa di un corpo e la massa di un volume identico di acqua distillata posta a temperatura di 3.98°C
[33] https://collections.royalarmouries.org/object/rac-object-6177.html

diametro tra i 60 cm e i 100 cm. Oltre a questi esempi, egli riporta dei dati su tre esemplari non più disponibili, risalenti a soli cinque anni dopo l'assedio di Costantinopoli, aventi un diametro al foro dai 50 cm ai 75 cm e capaci di sparare proiettili di un peso variante tra i 200 kg e i 565 kg[34].

A seguito di queste analisi, porremo in una tabella i dati ricavati, al fine di dare una visione complessiva del discorso e poter comparare con più facilità i valori attribuiti alle bombarde di Urban con quelli del cannone di Munir Ali; inseriremo inoltre alcune stime riportate da Hollenbeck:[35]

Bombarda/e - Dati	*Prima*	*Seconda*	*Terza*	*Dardanelli*[36]	*Scutari / Rodi*	*1458*
Peso proiettile	**kg 456** (IK, LC, ES) **kg 392** (NB) **kg 493** (JT)	**kg 392** **kg 263** **kg 392-263 (?)** -	**kg 326** - **kg 392-263 (?)** -	**kg 306.6**	**kg 165-750** (Rodi)	**kg 200-565**
Circonferenza proiettile	**cm 257** (LC, ES) **cm 257-280** (NB) **cm 259** (JT) **cm 280** (UP) **cm 234** (ED)	**cm 234** **cm 223-232** - - -	**cm 210** - - - -	**cm 189.8**		

[34] Williams-Paterson, p. 188

[35] Abbreviazioni: IK (Isidoro di Kiev), LC (Leonardo di Chio), ES (Enrico di Soemmern), NC (Niccolò Barbaro), JT (Jacopo Tedaldi), ED (Eparchos e Diplovatatzes), UP (Ubertino Pusculo), MC (Michele Critobulo), NI (Nestore Iskander)

[36] Tutti i dati riportati sulla bombarda dei Dardanelli provengono dal già citato sito delle Royal Armouries Collections:
https://collections.royalarmouries.org/object/rac-object-6177.html

Calibro proiettile[37]	**cm 81.8** (LC, ES) **cm 81.8-89.1** (NB) **cm 82.4** (JT) **cm 89.1** (UP) **cm 74.5** (ED) **«Alla vita» (?)** (NI)	**cm 74,4** **cm 71-75** - - - - **«Al ginocchio» (?)**	**cm 66** - - - - - **«Al ginocchio» (?)**	**cm 60.4**	**cm 60-100** (Scutari)	
Circonferenza bombarda	**cm 351** (NB)	-	-	**cm 199**		
Diametro esterno massimo	**cm 111.7** (NB) **cm 113.5** (stima Hollenbeck)	-	-	**cm 63.5**		
Diametro interno	-	-	-	**cm 67.8**		**cm 50-75**
Peso carica	-	-	-	**kg 22.4**		
Peso bombarda	**kg 38790 (talento euboico)** (MC) **kg 30816-31584** (stima Hollenbeck)	-	-	**kg 17069**		
Lunghezza interna bombarda	**m 7.80** (spanna comune bizantina)	-	-	**-**		

[37] I valori sono stati arrotondati seguendo le regole di arrotondamento

	/ **m 6-8.10** (spanna = "mano") (MC)					
Lunghezza esterna bombarda	**m 7.995-8.268** (stima Hollenbeck)	-	-	**m 5.18**		
Forma bombarda	**«Tutta d'un pezzo»** (JT) «**First compartment [...] second compartment»** (MC)	-	**-**	**«Composto da due pezzi, la canna e la culatta»**		

Oltre ai dati empirici riguardanti le dimensioni, la struttura e i materiali delle bombarde e dei proiettili, vi è un evento non trascurabile da analizzare, di cui le fonti riportano diverse versioni: il destino della grande bombarda. Leonardo di Chio parla di «scoppio della bombarda più grossa»[38], mentre Nestore Iskander afferma che «*Justinian, however, aimed his cannon, struck that [great] cannon, and cracked its chamber*».[39] La rottura della bombarda da parte dei difensori non è sicuramente da escludere, ma, vista l'assenza di altre testimonianze simili, è improbabile. Pare, inoltre, che la cronologia dell'evento riportato da Iskander sia in discordanza con quella di altri contemporanei[40]. Un'altra fonte, Ducas, afferma persino che il pezzo sia sopravvissuto sino alla fine dell'assedio[41], in contrasto con tutti gli altri resoconti dell'assedio. La versione più probabile dei fatti, in ogni caso, rimane quella secondo cui la bombarda si ruppe nel corso dell'assedio a causa di errori commessi dagli artiglieri che la manovravano, o in ogni caso da un incidente[42].

La bombarda maggiore, visti i calcoli e le stime dei contemporanei, era sicuramente più grande di quella che oggi è conservata in Inghilterra; se invece si confrontano i pochi dati disponibili sulla terza,

[38] Pertusi I, p. 131
[39] «Giustiniani, però, prese la mira con il suo cannone, colpì quel [grande] cannone e ne ruppe la camera per la polvere» (traduzione dell'autore dell'articolo)
Nestor-Iskander, op. cit., p. 43
[40] Philippides M., Hanak W. K., op. cit., p. 482-483
[41] Ivi, p. 425
[42] Ivi., p. 482-483

essa pare avvicinarsi di più al cannone di Munir Ali. È chiaro che non è possibile stabilire una numerazione definitiva con i dati a disposizione, soprattutto a causa della sfortunata assenza di resti effettivi di questi tre pezzi, scomparsa probabilmente dovuta, almeno nel caso della maggiore, al suo destino durante l'assedio. In ogni caso, poiché le discrepanze tra le fonti coeve non sono in alcun modo estreme, si può creare un'immagine della conformazione di questi pezzi di artiglieria, seppur non ben definita.

Michael David Ethington

Bibliografia

DEVRIES K., *Gunpowder Weapons at Constantinople,* in LEV Y. (a cura di), *War and Society in the Eastern Mediterranean, 7th-15th Centuries*, Brill, New York, 1997, pp. 343-362

HOLLENBECK G. M., *Notes on the Design and Construction of Urban's Giant Bombard*, in *Byzantine and Modern Greek Studies*, n. 26, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, pp. 284-291

KRITOVOULOS, *History of Mehmed the Conqueror*, trad. ing. Charles T. Riggs, Greenwood Press, Westport, Connecticut, 1970

NESTOR-ISKANDER, *The Tale of Constantinople (Of Its Origin and Capture by the Turks in the Year 1453)*, trad. ing. Hanak W. K., Philippides M., Aristide D. Caratzas, New Rochelle, New York, 1998

Pertusi I = PERTUSI A. (a cura di), *La Caduta di Costantinopoli: Le Testimonianze dei Contemporanei*, Fondazione Lorenzo Valla / Arnaldo Mondadori Editore, 1976, pp. LXXIV-LXXV, 5-38, 52-189, 198-213, 226-239, 304-331

Pertusi II = PERTUSI A. (a cura di), *La Caduta di Costantinopoli: L'Eco nel Mondo*, Fondazione Lorenzo Valla / Arnaldo Mondadori Editore, 1976, pp. 11-17, 88-97, 194-251, 280-289

PHILIPPIDES M., HANAK W. K., *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453: Historiography, Topography, and Military Studies*, Ashgate, Farham, 2011

PETROVIĆ D., *Fire-arms in the Balkans on the Eve of and After the Ottoman Conquest of the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in PARRY V. J., YAPP M. E. (a cura di), *War, Technology and Society in the Middle East*, Oxford University Press, Londra, 1975

Sitografia

Enciclopedia Treccani: http://www.treccani.it/enciclopedia/

The Great Turkish Bombard, Royal Armouries Collections: https://collections.royalarmouries.org/object/rac-object-6177.html

Williams-Paterson = WILLIAMS A. R., PATERSON A. J. R., *A Turkish Bronze Cannon in the Tower of London*, in *Gladius*, vol. 17, 1986, pp. 185-205: http://gladius.revistas.

Alcune Considerazioni sull'Italia Napoleonica (1796-1815)

«When I got Italy, and began to raise soldiers, the Austrians laughed at me, and said that it was in vain, that they had been trying for a long time, and that it was not in the nature of the Italians to fight or to make good soldiers. Notwithstanding this, I raised many thousands of Italians who fought with a bravery equal to the French, and did not desert me even in my adversity»
(Napoleone, nelle memorie di O'Meara)[1]

Il 17 maggio 1809 Napoleone firmava il decreto di Schönbrunn, con il quale poneva fine al potere temporale dei papi e decideva l'annessione dello Stato Pontificio all'Impero francese[2]. La scelta, non solo densa di significato all'interno del più ampio contesto dell'anticlericalismo rivoluzionario, ebbe risvolti storici tutt'altro che scontati per l'intera penisola italiana. L'Italia napoleonica, un organismo complesso e fratturato in quanto a confini – diviso tra Regno d'Italia, Regno di Napoli, dipartimenti francesi e, fino a quel momento, Stato Pontificio –, compiva ora l'ultimo e decisivo passo all'interno della stagione rivoluzionaria e napoleonica verso l'unificazione d'intenti: per la prima volta nella sua storia essa rispondeva ad un'unica volontà, quella di Napoleone (seppur nella sua doppia natura di Imperatore dei Francesi e Re d'Italia), situazione che non ha precedenti in epoca moderna, e che si

[1]«Quando ebbi l'Italia, e cominciai ad arruolare soldati, gli Austriaci mi derisero, e dissero che ciò era vano, che da lungo tempo ci avevano provato, e che non era nella natura degli Italiani combattere o fare buoni soldati. Nonostante questo, ho arruolato migliaia di Italiani che hanno combattuto con un coraggio pari a quello dei Francesi, e non mi hanno abbandonato nemmeno nelle mie avversità», in O'Meara Barry E., *Napoleon in exile or, A Voice from St. Helena. The opinions and reflections of Napoleon on the most important events of his life and government, in his own words*, Simplin&Marshall, London, 1822, vol. 1, p. 202, trad. mia;
[2] Per una versione completa vedi *Correspondance*, t. XIX, p. 15, n° 15219, *Decrét*, Ed. Plon&Dumaine, Paris, 1866.

ripresenterà, anche se in forme e contesti chiaramente diversi, solo mezzo secolo dopo e più, al termine delle guerre risorgimentali, con la presa di Roma nel 1870. Non si trattava ancora di un'unificazione politica vera e propria, anche se questa carta rimase sempre sul tavolo delle possibilità, a partire dalla creazione stessa, nel 1802, di un organismo statale – la Repubblica Italiana, dal 1805 Regno d'Italia – che nel proprio nome nascondeva una nemmeno troppo velata vocazione nazionale[3]; si può piuttosto parlare di un'unificazione ideale, vuoi per il comune destino, vuoi per l'introduzione di comuni principî nella regolamentazione dell'apparato amministrativo, situazione questa che ha il suo più prossimo precedente storico nell'Italia bizantina riconquistata da Giustiniano dopo la guerra greco-gotica, nel VI secolo. Tralasciando l'aspetto istituzionale-amministrativo, fu il destino della penisola, le vicende belliche nelle quali fu coinvolta, a lasciare maggiormente il segno nell'immaginario collettivo.

L'Italia napoleonica è un'Italia forgiata dalla guerra, per la guerra e che inevitabilmente trova la propria fine nella guerra. Fin dalla sua prima sistemazione, nel triennio rivoluzionario 1796-1799, essa è costretta in un contesto bellico internazionale di ampio respiro – le guerre rivoluzionarie prima, napoleoniche poi – che la lega inevitabilmente alle vicende continentali. È una caratteristica, la subalternità, non nuova nel panorama storico della penisola: sin dalla spedizione di Carlo VIII nel 1498, l'Italia rappresenta un decisivo terreno di scontro per la supremazia europea tra Francia, Sacro Romano Impero e Spagna imperiale. Sebbene nel periodo in questione la Spagna non giocasse più in Italia un ruolo attivo almeno dal tempo della guerra di successione spagnola (1701-1714), la tradizionale rivalità tra Francia e Impero, fatta propria dai rivoluzionari (anche se per motivi differenti), aveva comportato la rivitalizzazione dello scontro anche nel teatro italiano, che il giovane generale Bonaparte seppe trasformare nel proprio capolavoro strategico. In tal senso, la liberazione della Lombardia dalla dominazione austriaca e dell'Emilia da quella pontificia nel biennio 1796-1797, e la conseguente creazione delle repubbliche Transpadana e Cispadana poi riunite nel giugno-luglio 1797 nella Repubblica Cisalpina, così come la creazione della Repubblica Romana nel 1798 e quella Napoletana nel 1799, possono essere lette non solo come un mezzo concreto di trasmissione delle novità rivoluzionarie nella penisola, ma anche come punti saldi nella costruzione dell'egemonia francese sul continente e nel bacino del Mediterraneo. Non a caso, firmata la pace di Campoformio nel 1797 – trattato che lascia in qualche modo ancora aperta la partita tra Francia e Impero, come

[3] A questo proposito giova anche ricordare come il primo Statuto Costituzionale del Regno d'Italia, datato 19 marzo 1805, stabilisca che la Corona d'Italia, «tosto che le armate straniere si saranno ritirate dal regno di Napoli, dalle isole Jonie, e da quella di Malta», sarà trasmessa «ad uno de' suoi figli maschi legittimi, sia naturale o adottivo» (art. 3) e che «da quest'epoca la Corona d'Italia non potrà essere più unita colla Corona di Francia nella stessa persona, ed i successori di Napoleone primo nel Regno d'Italia dovranno stabilmente risiedere sul territorio della Repubblica Italiana» (art. 4). Vedi *Statuti costituzionali del Regno d'Italia pubblicati nel Regno*, Tip. Marsigli ai Celestini, Bologna, 1805;

dimostrerà il rinnovarsi del conflitto nel successivo biennio 1798-1799 – il generale Bonaparte volgerà il proprio sguardo all'Egitto, per mezzo di Malta.

Le repubbliche sorelle, Cisalpina, Romana e Napoletana, organizzarono fin dalla loro creazione dei propri reparti militari[4] da affiancare alle milizie francesi, non riuscendo tuttavia a superare la difficile prova dell'invasione alleata del 1799, originatasi a seguito del fallimento del Congresso di Rastatt e della riapertura delle ostilità in Europa. Il tempestivo ritorno del generale Bonaparte in Europa alla fine del 1799, la riorganizzazione della Francia rivoluzionaria in un regime consolare e la ridiscesa in Italia delle armate francesi con la vittoria decisiva a Marengo nel giugno 1800 ripristinarono la supremazia francese nell'Italia nord-occidentale, ma si dovrà attendere la trasformazione della Repubblica in Impero e la rottura della pace di Amiens nel 1803 per completare il disegno egemonico sulla penisola.

Merita un breve accenno il ruolo assunto dall'Italia nelle trattative della pace continentale, sottoscritta ad Amiens il 25 marzo 1802, tra Repubblica Francese, Regno Unito, Regno di Spagna e Repubblica Batava, dove all'art. XI leggiamo: «Les troupes françaises évacueront le royaume de Naples et l'État romain; les forces anglaises évacueront pareillement Porto-Ferraïo, et généralement tous les ports et îles qu'elles occuperaient dans la Méditerranée ou dans l'Adriatique»[5], ulteriore segno di quale importanza geopolitica rivestisse la penisola all'interno dello scacchiere europeo in relazione al controllo sul Mediterraneo, e quanto fosse necessario, per garantire un equilibrio di potere tra le parti, che il Meridione e le isole rimanessero terreno neutrale[6].

L'interesse di Napoleone per l'Italia si concretizzò quindi inizialmente a nord, con l'annessione del Piemonte (1802), della Liguria (1805), in seguito di Parma e della Toscana (1808), mentre a Lione si procedeva ad una riformulazione della ex-Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana – proclamata nel gennaio 1802 con presidente lo stesso Napoleone – in un secondo momento a sud, dopo la ripresa delle ostilità, con la cacciata dei Borboni da Napoli nel 1806 ed il fallito tentativo di conquista della Sicilia nel 1810. Per quanto riguarda la Repubblica Italiana, a seguito della proclamazione dell'Impero nel maggio 1804, si rese necessaria la trasformazione dell'ordinamento repubblicano in monarchico (1805), e la corona d'Italia, dopo non poche discussioni[7], fu infine unita a quella

[4] Quello che diverrà il tricolore italiano sventola per la prima volta proprio nel 1797 sui vessilli della Repubblica Cispadana, poi Cisalpina. Per una disamina sulla storia militare dell'Italia nel triennio rivoluzionario, vedi Ilari V., Crociani P., Paoletti C., *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1799)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2001;

[5] «Le truppe francesi evacueranno il reame di Napoli e gli Stati romani; le forze inglesi evacueranno parimenti Porto-Ferraio, e in generale tutti i porti e le isole ch'essi hanno occupato nel Mediterraneo o nell'Adriatico», trad. mia.

[6] Un altro articolo, il decimo, articolato in tredici sottosezioni, regolava la posizione di Malta. Per una visione completa del trattato, vedi *Pièces officielles relatives aux préliminaires de Londres et au Traité d'Amiens*, Imprimerie de la République, Paris, an XI;

[7] Vedi Ilari V., Crociani P., Paoletti C., *Storia militare del Regno Italico (1805-1814)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2004, t. 1, p. 15;

imperiale. Viceré divenne il figliastro, Eugenio di Beauharnais (1781-1824), destinato a giocare un ruolo chiave nelle vicende successive, accanto al cognato di Napoleone, Joachim Murat, divenuto nel 1808 re di Napoli, in sostituzione di Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore dell'imperatore, a cui invece veniva assegnata la corona spagnola.

La rottura della pace di Amiens (1803) e la dichiarazione di guerra dell'Austria (1805), irritata come il Regno Unito, tra le altre cose, anche dal ruolo egemonico che l'Impero francese stava assumendo e consolidando in Italia[8], diede l'avvio alla guerra della terza coalizione, conclusasi rapidamente con la decisiva vittoria di Austerlitz il 2 dicembre 1805. È rilevante il fatto che con la seguente pace di Presburgo (26 dicembre) - che portò tra l'altro alla creazione della Confederazione del Reno e al successivo (1806) scioglimento del millenario Sacro Romano Impero – il Veneto ritornò sotto la sfera d'influenza francese, venendo infatti annesso al Regno d'Italia, il quale si avviava in questo modo verso un cammino non più limitato ad una sfera prettamente regionale, ma a vocazione nazionale. I Borbone di Napoli, trascinati nel conflitto, vennero sloggiati dai loro possedimenti e costretti a riparare in Sicilia, protetti dalle squadre navali inglesi, mentre sul trono vacante fu piazzato Giuseppe Bonaparte (1806), poi sostituito, come sopra detto, dal cognato Murat nel 1808.

L'ultimo passo verso questo cammino di "unificazione" è rappresentato, come si accennava all'inizio, dall'annessione degli Stati romani, nel maggio 1809, atto giustificato dalla mancata adesione, da parte del pontefice Pio VII, di aderire alle politiche francesi e in quanto rifiutatosi di adeguarsi, innanzitutto, alle restrizioni del Blocco Continentale. Chiusa la partita con la Chiesa di Roma, l'intera penisola italiana, escluse le isole, si ritrovò soggetta ad un'unica volontà, quella di Napoleone, e Roma divenne la seconda città dell'Impero, dopo, ovviamente, Parigi[9].

Un'ultima considerazione deve esser fatta sullo sgretolamento di questo sistema e sul tentativo fallito di tenerlo in vita. La guerra della sesta coalizione, iniziata con la disastrosa campagna di Russia del 1812 e proseguita con la colossale *Befreiungskriege* ("Guerra di liberazione") del 1813, e conclusasi con la battaglia di Lipsia (detta "delle Nazioni"), comportò la ritirata della Grande Armata verso la Francia – dove la lotta proseguì fino all'abdicazione e alla resa nell'aprile 1814 – e l'isolamento di fatto del viceré Eugène in Italia contro le preponderanti forze austriache del maresciallo Bellegarde a est, e l'esercito di Murat, passato al campo avversario, a sud. L'unità strategica dell'Alta Italia venne ribadita ancora una volta lasciando sotto il controllo del viceré non solo il Regno d'Italia, ma pure i dipartimenti francesi della penisola. Nonostante la vittoria strategica ottenuta con la battaglia del Mincio dell'8 febbraio 1814 (combattuta in maggioranza da truppe di nazionalità italiana), le nuove

[8] *Ibid.*;

[9] Nonostante Napoleone non mise mai piede nella città dei Cesari, il legame tra Impero Francese e la romanità venne simbolicamente sancito con l'attribuzione del titolo di Re di Roma all'erede al trono, Napoleone Francesco Giuseppe, nato nel 1811, unico figlio legittimo di Napoleone, frutto del matrimonio con Maria Luisa d'Austria.

di Francia turbarono la stabilità politica del Regno, spaccandolo in fazioni che ne schiacciarono qualsiasi velleità indipendentista. L'esercito italiano, lontano dalla capitale, Milano, non poté far altro che accettare il fatto compiuto, nonostante si fosse pronunciato all'unanimità per la proclamazione di Eugène a nuovo re. Nemmeno la campagna d'Italia di Murat – pentito delle proprie scelte e riallineato col cognato tornato dall'esilio elbano nel 1815 –, nonostante il *Proclama di Rimini* in cui si incitava i popoli italiani ad unirsi per l'indipendenza della penisola, valse a salvare la situazione: il tentativo naufragò rovinosamente a Tolentino (2-3 maggio) e l'Italia di fatto ripiombò in una situazione prerivoluzionaria, fratturata e dispersa.

Daniele Cal

Bibliografia

È impossibile elencare in modo completo e soddisfacente una bibliografia comprensiva di tutti gli argomenti trattati. Mi limiterò dunque a dei semplici suggerimenti di lettura.
La maggior parte dei documenti e delle fonti primarie qui utilizzate sono reperibili e gratuitamente consultabili sul sito della Biblioteca Nazionale Francese, https://gallica.bnf.fr.

DE FRANCESCO ANTONINO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola, tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Utet, Torino, 2011;

DELLA PERUTA FRANCO, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, F. Angeli, Milano, 1988;

FUGIER ANDRÉ, *Napoléon et l'Italie*, J. B. Janin, Paris, 1947 – trad. it. Ciampini Raffaele (a cura di), *Napoleone e l'Italia*, Biblioteca di Storia Patria, Roma, 1970;

ILARI VIRGILIO, CROCIANI PIERO, PAOLETTI CIRO, *Storia militare del Regno italico (1802-1814)*, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2004;

PIERO PIERI, *Il risveglio guerresco italiano (1796-1815)*, in *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 3-54;

ZAGHI CARLO, *L'Italia di Napoleone*, Utet, Torino, 1989;

DRIAULT JEAN-ÉDOUARD, *Napoléon en Italie*, F. Alcan, Paris, 1906;

Un Brusco Risveglio: Lo Stato dell'Arte Militare al Livello Operativo durante la Prima Guerra Mondiale

Nella storia dell'arte della guerra, la Prima Guerra Mondiale spicca, a buon diritto, come il punto più basso mai toccato dal livello operativo della pratica bellica. Tutte le principali potenze europee entrarono nel conflitto con alte aspettative rispecchiate da grandi piani incentrati su vaste offensive, a loro volta indirizzate al raggiungimento di battaglie decisive in cui il nemico sarebbe stato annientato. Eppure, queste offensive si dimostrarono profondamente deludenti su tutti i fronti di guerra, e la natura dei combattimenti entrò in una fase di logoramento e di guerra di posizione che durò quasi fino agli ultimi atti di questa interminabile tragedia. Sotto alcuni aspetti, la guerra di trincea fu il risultato di una contingenza di dinamiche che si svilupparono al di là della portata delle istituzioni militari stesse che combatterono questa guerra. Allo stesso tempo, queste dinamiche erano specificatamente inerenti al periodo storico dell'inizio del ventesimo secolo.[1] Eppure, sarebbe poco convincente sostenere che, una guerra d'attrito, era la naturale e necessaria conseguenza del contesto storico particolare che caratterizzò lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.[2] Dottrine furono

[1] John Terraine, *White Heat: The New Warfare, 1914-18*, (London: Leo Cooper, 1992), p. 110. Terraine, in questo caso, sostiene che 'non furono i generali a generare la deriva che portò alla fine della guerra di movimento. […] l'impasse a lungo protrattosi fu dovuto a una letale combinazione di geografia e tecnologia'. Questo ragionamento, tuttavia, suona troppo fatalistico e lascia poco spazio - se non nessuno - a un più ampio dibattito.

[2] Vedi: Cristopher Clark, *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, (London: Penguin Books, 2013), p. XXVII. La tesi centrale al libro di Clark argomenta che lo scoppio della guerra non era solamente il risultato di una contingenza storica, ma piuttosto un prodotto peculiare dato dal 'fattore umano'. Similmente, la natura di questa guerra non era per niente pre-determinata, e sebbene alcuni elementi facenti parte del contesto storico influenzarono i combattimenti, questa guerra fu definita più che altro dalle idee e dalle

formulate, piani preparati e provati, decisioni prese. Dietro a tutto questo c'era il fattore umano, e sarebbe insensato esaminare il livello operativo della guerra nel primo conflitto mondiale attraverso una prospettiva fatalistica, senza tener conto dei personaggi che influenzarono il pensiero militare negli anni precedenti la guerra. Infatti, per diverse ragioni, fu anche la mentalità e l'educazione della classe degli ufficiali militari europei che incanalò lo sviluppo delle prime manovre del 1914, su un percorso che avrebbe finito per portare le sorti della guerra a un punto morto sia operativo che strategico. Dal momento in cui il logoramento e lo stallo ebbero fatto il loro ingresso sulla scena del conflitto, diventò infinitamente più difficile per i generali trovare una via d'uscita dal labirinto rappresentato dalla guerra di trincea. Comandanti innovativi non mancarono, ma i loro metodi poco ortodossi – seppur promettenti – furono velocemente osteggiati dai loro colleghi, e così alla guerra di logoramento fu permesso di imperversare ancora e ancora.[3] Nel complesso, la persistenza di concetti legati ad ambienti sociali dell'*Ancien Régime* circa la condotta della guerra all'interno dei circoli militari europei, si sommò agli ostacoli imposti da sistemi logistici limitati e agli effetti devastanti della potenza di fuoco per determinare il collasso del livello operativo durante la Prima Guerra Mondiale.[4]

Prima di prendere in considerazione come il livello operativo fu effettivamente interpretato sui campi di battaglia tra il 1914 e il 1918, vale la pena dipingere un'immagine complessiva della teoria

---

decisioni di quei personaggi che presero parte al conflitto. Per di più, anche David Stevenson ha scritto che '[lo stallo successivo alle prime fasi dei combattimenti nel 1914] non fu pre-determinato. Qualsiasi spiegazione delle sorti di una guerra deve comprendere i ruoli giocati dal caso, dei comandanti e del morale dei soldati'. Dunque, anche Stevenson è incline ad analizzare principalmente il 'fattore umano'. Vedi: David Stevenson, *1914-1918: The History of the First World War*, (London: Penguin Books, 2005), p. 50-51.

[3] Questo potrebbe facilmente essere il caso del generale russo Alexei Brusilov, per esempio. Vedi: Stevenson, p. 167-168.

[4] Vedi: Arno J. Mayer, *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, (London: Croom Helm, 1981), p. 4-6. Secondo Mayer, 'La Grande Guerra del 1914 fu un'escrescenza della tarda ri-mobilitazione degli *anciens régimes* europei.'. Infatti, 'la conoscenza convenzionale si basa ancora sull'idea che l'Europa si liberò dal giogo dell'Ancien *Régime* e che si affacciò o attraversò la soglia della modernità molto prima del 1914. Potrebbe essere necessario ri-concepire e forse addirittura ribaltare questo dipinto di un mondo moderno comandante un vecchio ordine ormai in rovina'. Sicuramente, le caste degli ufficiali militari negli eserciti delle maggiori potenze europee avevano già intrapreso un percorso, all'inizio del ventesimo secolo, che avrebbe condotto a una graduale diminuzione del peso sociale dell'aristocrazia nei propri ranghi. [Vedi, ad esempio, circa l'esercito tedesco: Stevenson, p.47. Sull'esercito italiano: Nicola Labanca, 'The Italian Front', in *The Cambridge History of the First World War, Vol. I: Global War*, ed. by Jay Winter, (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), p. 272]. Eppure, il fatto che le caste degli ufficiali europei fossero composte da aristocratici solo in percentuali minori non esclude automaticamente un altro fatto: nonostante la loro estrazione sociale, molti ufficiali europei *ereditarono* la loro educazione militare da ufficiali del secolo precedente e, fino a un certo punto, persino dall'aristocrazia militare dell'antico regime. Infatti, la grande maggioranza degli ufficiali che presero parte alla Prima Guerra Mondiale basarono i loro princìpi militari su ormai datati concetti risalenti alla Guerra Franco-Prussiana e persino alle guerre napoleoniche. Sebbene gli ufficiali di inizio ventesimo secolo non fossero in tutto e pertutto rappresentanti del vecchio regime, essi nondimeno *pensavano* come comandanti del secolo precedente. La Grande Guerra, una volta terminata, iniziò gradualmente a rappresentare, tra le altre cose, l'esperienza brutale di fronte alla quale quegli stessi comandanti furono obbligati ad abbandonare le loro idee sorpassate riguardanti la condotta di operazioni militari. A buon diritto, la Prima Guerra Mondiale venne a rappresentare lo spartiacque tra la guerra di antico regime e i conflitti industrializzati moderni.

militare che si celava sotto alle decisioni prese dai comandanti direttamente coinvolti nel conflitto. Si può infatti ipotizzare che la grande maggioranza dei capi militari europei avesse fallito di afferrare l'essenza della nuova forma di guerra che gli effetti dell'industrializzazione e delle nuove tecnologie avevano prodotto. Piuttosto che guardare avanti al futuro, le istituzioni militari stavano perlopiù guardando a paradigmi di guerra risalenti al diciannovesimo secolo. Per quanto riguarda i generali tedeschi, non fu una specifica incomprensione dei princìpi tattici a condannare la loro efficacia al livello operativo, ma piuttosto una forma di pensiero 'a senso unico', la quale influenzò le loro valutazioni militari ad alti livelli, e quindi distorcendo la visione strategica della guerra dal punto di vista tedesco.[5] Concentrandosi esclusivamente sul memorandum Schlieffen del 1905, infatti, i tedeschi puntarono tutto – e dunque plasmarono tutti i loro metodi operativi – su una guerra di movimento, puntando a una veloce risoluzione attraverso una sequenza di manovre e di battaglie di accerchiamento. Tuttavia, le carenze di una simile strategia sarebbero presto diventate evidenti, dal momento che i tedeschi erano completamente impreparati, in ogni senso, a reagire all'eventualità di una guerra di logoramento. I francesi, al contrario, furono condotti fuori strada da idee di natura opposta: essi permisero a princìpi operativi risalenti alle guerre napoleoniche di distorcere l'applicazione di tattiche adeguate al contesto militare del primo ventesimo secolo.[6] Sotto l'impulso del revanchismo, i francesi probabilmente guardarono ai propri errori nella Guerra Franco-Prussiana per perfezionare la loro preparazione alla conduzione della guerra nel 1914. Infatti, se è vero che i francesi avevano adottato un atteggiamento eccessivamente cauto e difensivo nel 1870 di fronte alle tattiche a tenaglia dei prussiani, è altrettanto vero che i francesi si dedicarono interamente al cosiddetto 'culto dell'offensiva' all'inizio della Prima Guerra Mondiale, con conseguenze per loro devastanti. Nel 1914, infatti, il ruolo rivestito dalla potenza di fuoco sui campi di battaglia, da solo, impedì di conseguire qualsiasi tipo di successo simile a quelli ottenuti dai prussiani circa cinquant'anni prima, e i francesi non lo capirono prima di averlo sperimentato a proprie spese. Nonostante una grande forza di volontà e le buone intenzioni da parte dei francesi di riesaminare le loro pratiche militari, essi permisero ai loro stessi errori del 1870, paradossalmente, di indurli verso altre idee sbagliate nel 1914, ma nella direzione opposta.[7]

---

[5] Gerhard Gross sostiene che 'L' offensiva [tedesca del 1915] ad Est aveva rivelato i limiti del raggio delle operazioni […] Diversi generali dello stato maggiore [tedesco] si rifiutarono di accettare l'evidenza'. Vedi: Gerhard P. Gross, *The Myth and Reality of German Warfare: Operational Thinking from Moltke the Elder to Heusinger*, (Lexington, KY: The University Press of Kentucky, 2016), p. 99, 110, 114-115.

[6] Robert A. Doughty, 'French Operational Art, 1888-1940', in *Historical Perspectives of the Operational Art*, ed. by Michael D. Krause and R. Cody Phillips, (Washington, D.C.: Center of Military History, United States Army, 2005), p. 74-75.

[7] Significativamente, secondo Robert Doughty, ancora prima della Seconda Guerra Mondiale, I francesi avrebbero permesso a 'concetti tattici di distorcere la loro visione del livello operativo'. Vedi: Doughty, p. 69.

Il caso inglese era più complicato. Innanzitutto, si dovrebbe considerare che, contrariamente ai francesi e ai tedeschi, gli inglesi non hanno mai avuto bisogno di reclutare contingenti di dimensioni simili a quelli che furono coinvolti nella guerra Franco-Prussiana, che contavano centinaia di migliaia di uomini da entrambe le parti. Per di più, il modello basato sulla coscrizione non aveva mai fatto parte della cultura militare inglese.[8] Per queste ragioni da sole, la Prima Guerra Mondiale si sarebbe rivelata come un enorme sconvolgimento per gli inglesi dal punto di vista della teoria militare, e li costrinse a modificare la natura generale del loro esercito, da quella di una ridotta forza costituita da soldati professionali, a quella di un vero e proprio esercito, rappresentato prevalentemente da improvvisati cittadini armati. A loro volta, i princìpi tattici e operativi che giacevano alla base di una forza professionale erano incompatibili con un esercito di cittadini armati, e quindi i comandanti britannici dovettero ripensare e adottare nuove procedure e concetti in linea con questo cambiamento. Come se non bastasse, l'Inghilterra era costretta anche a fare i conti con la sua 'cultura strategica' senza pari in Europa. Questo implicava che, strategicamente parlando, per difendere le isole britanniche, l'Inghilterra doveva fare affidamento esclusivamente sulla sua forza navale; quando l'Inghilterra pensava in modo offensivo, invece, l'opzione più naturale era rappresentata dalla creazione di un corpo di spedizione militare che operasse a fianco degli alleati dell'Inghilterra sul continente.[9] Una così vasta gamma di opzioni strategiche, tuttavia, generò diffuse incertezza e confusione tra i pensatori militari britannici, poiché fino a quando non scoppiò la guerra fu difficile prevedere dove e in quali circostanze l'Inghilterra avrebbe combattuto. Quindi, la formulazione di una specifica dottrina e di linee guida strategiche in Inghilterra fu ulteriormente ostacolata da questo contesto. La soluzione a questo rompicapo – come proposto da alcuni comandanti inglesi – fu l'adozione di un unico pacchetto di princìpi tattici e operativi comuni a tutto l'esercito per qualsiasi scenario di guerra futuro, unitamente ad un forte accentramento di leadership nelle figure che componevano l'alto comando britannico, per evitare che errori grossolani potessero essere commessi nei ranghi più bassi da soldati non di professione. Tra i principali esponenti di queste idee figurava il

[8] Ad esempio, Hew Strachan ha spiegato come, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, 'l'Inghilterra avesse sempre respinto i modelli europei di coscrizione militare'. Vedi: Hew Strachan, 'Operational Art and Britain, 1909-2009', in *The Evolution of Operational Art: from Napoleon to the Present*, ed. by John Andreas Olsen and Martin van Creveld, (Oxford; New York: Oxford University Press, 2011), p. 105. Secondo Robin Prior, 'si dovrebbe notare che [il modo in cui gli inglesi si impegnarono nella Prima Guerra Mondiale] fu una deviazione radicale da qualsiasi guerra che l'Inghilterra avesse combattuto precedentemente.'. Vedi: Robin Prior, '1916: Impasse', in *The Cambdridge History of the First World War, Vol. I: Global War*, p. 100. Ad ogni modo, l'Inghilterra aveva maturato una forte diffidenza verso l'assemblamento di vasti eserciti sul proprio territorio nazionale fin da tempi lontani, perché un simile tipo di strumento militare era considerato dagli inglesi stessi incompatibile con i princìpi culturali di un popolo libero quale loro si reputavano. Con scarsa sorpresa, gli Stati Uniti avevano ereditato questa mentalità proprio dagli inglesi durante il periodo coloniale e, paradossalmente, la stessa decisione del governo inglese di aumentare le guarnigioni armate nelle colonie americane in seguito alla Guerra dei Sette Anni fu una delle principali cause del malcontento dei coloni che sfociò nella Rivoluzione Americana.

[9] Strachan, 'Operational Art and Britain, 1909-2009', p. 100, 102-103.

generale Douglas Haig, che formulò anche l'essenza delle normative tattiche che avrebbero influenzato i metodi di combattimento inglesi nella prima metà della Prima Guerra Mondiale: 'i nuovi regolamenti rimpiazzarono la diversità con l'uniformità; questi dovevano essere la "legge" per gli ufficiali'.[10] Sfortunatamente, tuttavia, questo comportamento soffocava l'immaginazione degli ufficiali e privava l'esercito britannico di flessibilità operativa. Significativamente, questa mentalità si fece ancora più pronunciata quando Haig assunse il comando della BEF [British Expeditionary Force] nel 1916.

A concezioni sbagliate e datate circa la nuova natura della guerra fu permesso di resistere anche dopo lo scoppio delle ostilità. Fu particolarmente il caso della battaglia della Marna sul fronte occidentale, e della battaglia di Tannenberg sul fronte orientale. I tedeschi insistettero con operazioni basate sui princìpi dettati dal fantasma di Schlieffen, che prevedevano un'offensiva concentrata mirante ad un accerchiamento dei nemici, anche dopo il fallimento della stessa manovra in Francia sulla Marna. Questo perché i tedeschi presero Tannenberg – e successivamente la campagna del 1916 in Romania – come prova validante delle loro teorie.[11] Dopo che il fronte occidentale si fu cristallizzato nell'autunno del 1914, offrendo quindi scarsi prospetti per operazioni di successo, diversi generali tedeschi cominciarono a sostenere che era ad est che essi dovevano concentrare le loro risorse per un colpo decisivo. Eppure, personaggi quali Ludendorff e Hindenburg non capirono – o piuttosto ignorarono deliberatamente – il ruolo svolto dalla logistica, specialmente sul fronte orientale, dove qualsiasi piano mirante a grandi manovre a tenaglia veniva compromesso in partenza dalla carenza di sistemi logistici adeguati a sostenere tali manovre. In questo senso, puntando tutto sul memorandum Schlieffen, i tedeschi erano andati a cacciarsi in un vicolo cieco strategico: mentre il sistema di trincee nell'ovest diminuiva drasticamente qualsiasi possibilità di uno sfondamento, nell'est la sconfinata lunghezza della linea del fronte e il sistema difensivo di trincee meno fitto sulle distese dell'Europa orientale concedevano maggiori opportunità di sfondamento, ma allo stesso tempo i limiti imposti dalla logistica condannavano qualsiasi tentativo di inseguimento del nemico in ritirata, tra l'altro verso le proprie basi logistiche. Per trovare una via d'uscita da questo vicolo cieco, i tedeschi ricorsero a quello che è stato definito da alcuni 'la tatticizzazione della strategia': l'obiettivo principale diventò la vittoria ai livelli tattico e operativo, in modo che una soluzione a livello strategico si sarebbe manifestata presto o tardi a forza di collezionare vittorie.[12] Tuttavia, i piani tedeschi così formulati non si concretizzarono mai. Nonostante le numerose vittorie che i tedeschi conseguirono ad est, la Russia fu messa fuori combattimento, alla fine, solo grazie al crollo del fronte

[10] Strachan, ''Operational Art and Britain, 1909-2009', p. 105.
[11] Gross, p. 99, 108; Hew Strachan, 'The War Experienced: Command, Strategy and Tactics, 1914-18', in *Companion to World War I*, ed. by John Horne, (Chichester, UK: John Wiley & Sons, 2010), p. 40-41.
[12] Strachan, 'The War Experienced: Command, Strategy and Tactics, 1914-18', p. 45.

interno con lo scoppio della Rivoluzione, e non dai tedeschi al livello tattico e operativo sui campi di battaglia. Le vittorie al livello tattico, dunque, erano di scarsa utilità se non comprese in un più ampio piano strategico pensato appositamente per indurre il nemico alla resa. I russi incapparono in un errore simile, esemplificato dall'offensiva del generale Brusilov. Secondo Holger Afflerbach, infatti, l'offensiva fu un fallimento sul piano strategico, perché l'alto comando russo non incluse questo tipo di offensiva in un più ampio disegno strategico.[13] Basandosi su queste prove, dunque, appare lecito sostenere che, sebbene i generali cercarono effettivamente di trovare una via di uscita dall'impasse della guerra di trincea attraverso il livello operativo e la guerra di manovra, essi nondimeno fallirono nell'interpretare i dati disponibili in modo corretto. In particolar modo, i russi fecero un affidamento eccessivo sulla loro esperienza passata con Napoleone e sopravvalutarono il ruolo che la logistica avrebbe giocato in un'ipotetica guerra all'inizio del ventesimo secolo; dunque, i russi si persero in idee datate e fuorvianti di fronte alla natura della guerra moderna.[14]

Il problema chiave per i generali durante la Prima Guerra Mondiale fu trovare il giusto equilibrio tra tattica e strategia, facendo ricorso al livello operativo della guerra come anello di congiunzione tra le prime due dimensioni. I tedeschi, come già sottolineato, avrebbero finito per intraprendere operazioni che alterarono eccessivamente la bilancia dalla parte della tattica, e quindi perdendo di vista lo scopo finale in vista del quale le operazioni venivano intraprese, ovvero la strategia.[15] Le potenze dell'Intesa, d'altro canto – perlomeno sul fronte occidentale – incorsero nell'errore opposto: gli inglesi e i francesi riuscirono a delineare un seppur grossolano esempio di strategia condivisa per sconfiggere le Potenze Centrali, ma mancavano di efficacia nei loro metodi tattici. I russi, che avevano molta meno esperienza rispetto ai tedeschi, agli inglesi e ai francesi, fecero diversi errori sia al livello tattico che a quello strategico. A causa di tutte queste interpretazioni sbagliate, la qualità al livello operativo soffrì di comune accordo, in generale, durante la Prima Guerra Mondiale. Il problema specifico della Russia, per esempio, fu la sua giovane età in qualità di potenza militare industrializzata, per non parlare della sua relativa mancanza di dimestichezza ed esperienza con le

[13] Holger Afflerbach, 'The Eastern Front', in *The Cambridge History of the First World War, Vol. I: Global War*, p. 262.

[14] Significativamente, Afflerbach sostiene che 'I generali combattono sempre la guerra precedente [a quella che si sta combattendo nel presente]. Nel 1914-17 I russi pensavano a Kutuzov; [… e questo] mostra come la storia possa anche essere una guida pericolosa, se ci si fida eccessivamente del valore delle vittorie del passato'. Vedi: Afflerbach, 'The Eastern Front', p. 265.

[15] Per esempio, secondo Gerhard P. Gross, 'non c'era alcuna operazione coordinata con l'esercito austro-ungarico [ad est]. I due membri dell'alleanza pianificavano ognuno la propria guerra separatamente'. Semmai la Germania avesse mai avuto una possibilità di mettere la Russia fuori combattimento prima del 1917, questa possibilità era rappresentata da una offensiva coordinata con l'esercito austro-ungarico, cosa che invece la Francia e l'Inghilterra perlomeno *tentarono* di fare ad ovest. Ancora più significativamente, si potrebbe riassumere come l'intera guerra si sviluppò dal punto di vista tedesco: 'La superiorità tattico-operativa tanto vantata dai tedeschi si scontrò con I limiti operativo-strategici inerenti alla condotta della guerra da parte dei tedeschi stessi'. Vedi: Gross, p. 101, 117-118.

pratiche di guerra moderna.[16] Nell'estate del 1916, gli alleati occidentali chiesero alla Russia di esercitare pressione sul fronte orientale in coordinazione con l'offensiva della Somme sul fronte occidentale, per far capitolare le Potenze Centrali. Tuttavia, per quanto riguarda la visione d'insieme del fronte orientale, la Russia fallì nell'allestire una serie di operazioni coordinate, col risultato che solo l'offensiva del generale Brusilov fu intrapresa con intenzioni serie. Nonostante Brusilov conseguì un notevole successo per gli standard operativi della Prima Guerra Mondiale, la sua spinta si spense gradualmente. Certamente lo sforzo a cui fu sottoposto il sistema logistico russo durante questa offensiva e i limiti di mobilità della fanteria russa ebbero un ruolo in tutto questo ma, date le enormi distanze del fronte orientale, anche assaltando un limitato settore del fronte – come fece effettivamente il generale Brusilov – sia l'Austria-Ungheria che la Germania sarebbero comunque state in grado di mobilitare le riserve per tappare la falla apertasi nel fronte e quindi di contenere le conseguenze di quello che sarebbe altrimenti stato un vero e proprio disastro per le Potenze Centrali. Significativamente, secondo Holger Afflerbach, l'offensiva di Brusilov fu in realtà un 'disastro' strategico perché questa incoraggiò l'entrata in guerra della Romania a fianco dell'Intesa e, una volta che il paese fu invaso dai tedeschi senza opposizione russa (che nel frattempo si erano stremati da soli compiendo il passo più lungo di quello che il loro sistema logistico e le loro risorse non potessero sopportare con l'offensiva Brusilov), fu concessa loro una preziosa opportunità per impadronirsi delle notevoli risorse del paese, e quindi di resistere per altri mesi all'assedio dell'Intesa su entrambi i fronti.[17] Allo stesso tempo, il tentativo di lanciare un'altra offensiva nel settore settentrionale del fronte orientale per aumentare la pressione complessiva sui tedeschi, avrebbe attirato là riserve tedesche che invece, in realtà, furono inviate in Romania. Nel complesso, l'offensiva russa nella zona del Lago Naroch fu incolore e, anche nel luogo e al momento in cui si materializzò, invece di adottare il nuovo approccio usato da Brusilov, i generali russi ricorsero alle solite tattiche datate, che sancirono quest'azione come un miserabile fallimento.[18] In generale, la Russia era semplicemente impreparata

[16] Secondo Jacob Kipp, la Prima Guerra Mondiale colse l'esercito russo - e in particolar modo il suo stato maggiore - impreparati a condurre una guerra moderna allo stesso livello delle altre potenze europee:'Il processo di espansione della forza [dell'esercito russo] e di simultaneo cambiamento della natura dei piani di guerra si rivelò un compito troppo complesso da gestire per lo stato maggiore [russo[negli ultimi due anni prima dello scoppio delle ostilità [1912-1914]'. Infatti, escludendo la guerra contro il Giappone (1904-1905), il più recente coinvolgimento della Russia in un conflitto di grande portata fu la Guerra di Crimea (1853-1856). Vedi: Jacob W. Kipp, 'The Origins of Soviet Operational Art, 1917-1936', in *Historical Perspectives of the Operational Art*, p. 216-217.

[17] Anche senza considerare il danno collaterale della Romania, secondo Afflerbach, l' offensiva Brusilov fu simile a quelle intraprese dai tedeschi nella primavera del 1918: in entrambi i casi, queste operazioni da sole risultarono vittoriose, ma mancavano di una più ampia visione strategica, e quindi furono di scarsa utilità nel contesto complessivo della guerra. Afflerbach, 'The Eastern Front', p. 261-263.

[18] Stevenson, p. 167-168. Al contrario, Robin Prior sostiene che le nuove tattiche di Brusilov non avrebbero portato a nessun successo contro I tedeschi a nord. Vedi: Prior, p. 99. Eppure, prima del 1916, gli Alleati non avevano fatto nessun passo avanti nello sviluppo delle loro tattiche: anche l'offensiva della Somme fu disastrosa da questo punto di vista. Finchè ai tedeschi veniva permesso di mantenere la supremazia tattica,

ad affrontare la guerra moderna in una condizione di parità con le altre potenze europee, dal momento che lo stato maggiore russo non possedeva le competenze teoriche necessarie né l'esperienza per farlo. Significativamente, 'l'organismo dell'esercito [russo] possedeva uno scheletro più solido del suo sistema nervoso'.[19]

Tuttavia, l'esercito i cui generali furono maggiormente fuorviati da idee sbagliate al livello operativo fu probabilmente quello inglese. Dal momento che le unità britanniche che combatterono in Francia tra il 1914 e il 1918 facevano tutte parte di una forza di spedizione – contrariamente a tutti gli altri eserciti in campo – il ruolo e le idee rappresentati dal comandante in capo alla spedizione erano particolarmente suscettibili di influenzare direttamente i suoi generali subordinati. In tal caso, il comandante in questione fu il generale Douglas Haig.[20] Per gran parte del periodo in cui a Haig fu affidato il comando del BEF, almeno fino alla primavera del 1918, 'il realismo mancava' al quartier generale britannico in Francia.[21] Dopotutto, mettere un uomo di cavalleria come Haig a capo di un intero corpo di spedizione, impegnato in una guerra che sancì una volta per tutte il tramonto dell'arma a cavallo, fu quantomeno una decisione altamente discutibile. Essendo la cavalleria la più tradizionalista e conservatrice dei corpi militari, è poco sorprendente il fatto che Haig si approcciò ai combattimenti tra il 1916 e il 1918 con la stessa filosofia di un generale del diciannovesimo secolo.[22] Per via della sua carriera precedente nell'esercito, Haig aveva sviluppato una comprensione della condotta delle operazioni militari che rifletteva maggiormente la guerra ottocentesca, piuttosto che non il primo conflitto mondiale. Infatti, egli considerava ancora la condotta di campagne e operazioni militari come una deterministica sequenza di fasi: queste credenze rispecchiavano non solo un pensiero datato, ma anche una significativa mancanza di flessibilità tattica, nonché di immaginazione.[23] Oltre che ostacolare un'efficace condotta delle operazioni britanniche al livello tattico, questo schema mentale impose una sorta di conservativismo che soffocava lo sviluppo di innovazioni ed evoluzioni tattiche da parte degli ufficiali di basso rango, e impedì discussioni – persino costruttive – tra tali ufficiali e il quartier generale britannico in Francia circa i metodi operativi da impiegare. Per giunta, la formazione di Haig come uomo di cavalleria lo spinse ripetutamente a cercare un modo per sfondare le linee tedesche di fronte al settore inglese, noncurante della realtà

c'erano scarse possibilità che gli Alleati potessero ribaltare le sorti della guerra, perlomeno nel breve termine.

[19] Kipp, p. 217.

[20] Particolarmente illuminante a proposito dello stile di comando di Haig in Francia tra il 1916 e il 1918 è: Tim Travers, 'A Particular Style of Command: Haig and GHQ, 1916-18', *Journal of Strategic Studies*, 10 (1987), 363-376.

[21] Basil Liddell Hart, *Liddell Hart's History of the First World War*, (London: Pan Books, 1972), p. 233.

[22] Significativamente, secondo Tim Travers, 'Haig si mantenne aggrappato al primo periodo della sua carriera e del suo addestramento militare con grande tenacia per tutto il corso della guerra'. Vedi: Travers, p. 363.

[23] Travers, p. 363.

della potenza di fuoco, le carenze della stessa artiglieria inglese e l'ormai tramontata capacità della cavalleria nel portare a termine i suoi compiti come nelle guerre del passato, soprattutto quello dell'inseguimento successivo allo sfondamento. Tutto questo risultò in operazioni molto confuse e pessimamente pianificate, con diversi difetti tattici. Il caso particolare di Haig esemplifica chiaramente l'insistenza di un pensiero caratteristico del vecchio regime all'interno della teoria militare Europea ancora nel bel mezzo della Prima Guerra Mondiale.

Sulla strada della ricerca dell'efficacia operativa, alcuni dei peggiori errori furono commessi nella componente tattica delle operazioni. Si dovrebbe sottolineare che il devastante potere distruttivo dato dai moderni pezzi di artiglieria fu riconosciuto quasi da ogni ufficiale in Europa entro la metà della guerra. Eppure, diverse operazioni offensive si trasformarono in un fallimento operativo perché la grande maggioranza dei generali europei non furono in grado di formulare correttamente un'efficace dottrina di artiglieria.[24] Questo può facilmente essere il caso dell'offensiva della Somme, del generale russo Evert sul settore settentrionale del fronte orientale nel 1916 attorno al lago Naroch, del generale Cadorna all'undicesima battaglia dell'Isonzo e, secondo Robin Prior, persino di Falkenhayn a Verdun.[25] Questi – e molti altri casi – suggeriscono fortemente che, sebbene l'artiglieria fosse la 'regina del campo di battaglia' durante la Prima Guerra Mondiale, ciò non significava necessariamente che qualsiasi operazione dovesse fare affidamento su bombardamenti pesanti di questo tipo per avere successo. Infatti, l'offensiva del generale Brusilov dimostrò valida, piuttosto, l'idea opposta: tra le ragioni per cui l'assalto alle linee austriache fu così efficace risiedeva il fatto che il bombardamento preliminare era stato relativamente breve e disperso su un'ampia area, così che gli austriaci ebbero scarsi indizi per sospettare che un'offensiva su larga scala era imminente. In questo senso, l'elemento sorpresa ripagò molto più di quanto non avrebbe potuto fare un intenso sbarramento d'artiglieria. Dunque, la prima si rivelò una più che valida sostituta per il secondo al momento di decidere su quale elemento dovesse basarsi un'operazione vincente. Similmente, Liddell Hart criticò Haig dopo la guerra per aver insistito per una grande concentrazione d'artiglieria e con un bombardamento troppo lungo all'inizio dell'offensiva della Somme, permettendo dunque ai tedeschi di prevedere le intenzioni inglesi ancor prima che l'attacco iniziasse.[26] Rinunciare all'elemento sorpresa sul fronte occidentale, davanti a un nemico particolarmente abile al livello tattico, era decisamente una pessima idea. Significativamente, 'quando l'offensiva iniziò, incorse nel

[24] In questo senso, può risultare significativa l'osservazione di Robin Prior: 'Nella Grande Guerra, ciò che molti generali di entrambi gli schieramenti fecero fu semplicemente radunare una quantità di cannoni senza precedenti, deducendo che questo sarebbe bastato'. Vedi: Prior, p. 93.
[25] Prior sostiene che 'Nel caso di Falkenhayn [a Verdun] questa mancanza di precisione [nel calcolare la quantità necessaria di fuoco di supporto dell'artiglieria] è particolarmente egregia, considerando che l'intera base del piano girava attorno al fuoco concentrato dell'artiglieria'. Vedi: Prior, p. 93, 101.
[26] Liddell Hart, p. 233.

disastro su una scala mai vista in qualsiasi primo giorno di qualsiasi offensiva sul fronte occidentale'.[27] Ancora più preoccupante fu la tendenza, per alcuni comandanti, di ripetere gli stessi errori nel corso della guerra. Nel caso di Haig, egli non sembrò aver mai realizzato la perdita del valore della cavalleria nel contesto delle operazioni di una guerra moderna, e soprattutto della guerra di trincea. Se per tutta la durata dell'offensiva della Somme Haig era stato costantemente in attesa del momento in cui le sue truppe avrebbero sfondato le difese tedesche, uno dei principali motivi per cui l'offensiva di Passchendaele si risolse nell'ennesima carneficina di soldati inglesi risiedeva nelle direttive poco chiare di Haig circa la natura di tale offensiva. Infatti, durante la pianificazione di Passchendaele, non era mai stato chiaro se l'offensiva britannica avrebbe puntato a uno sfondamento decisivo oppure se si sarebbe limitata a guadagnare del territorio.[28]

Seppur con alcune eccezioni, la storia delle operazioni militari durante la Prima Guerra Mondiale può essere riassunta come la storia della persistenza di concetti datati circa l'arte della guerra e del loro graduale soppiantamento in favore di nuovi. Significativo potrebbe risultare il fatto che, nella primavera del 1915, nonostante l'arrivo di rapporti dai francesi e dagli inglesi a proposito degli sviluppi di una nuova forma di guerra, il generale Cadorna ordinò di mettere in atto le stesse tattiche vetuste caratterizzate da attacchi frontali contro le posizioni austriache sul fronte italiano.[29] Dunque, qualsiasi possibilità di aprire la guerra sul fronte italiano su premesse diverse da quelle che avevano condotto allo stallo in Francia fu sprecata. L'esperienza della Prima Guerra Mondiale venne a rappresentare uno shock per tutti i belligeranti e sarebbe stata il catalizzatore per una rivalutazione generale dell'arte operativa della guerra durante il periodo tra i due conflitti mondiali. Solo allora ci sarebbe stato tempo per riflettere attentamente su quali lezioni dovessero essere imparate dalla Grande Guerra. Tuttavia, il fatto che ancora allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale molti generali si mostrarono scettici verso le nuove possibilità offerte dall'aereo e dal carro armato in favore di una guerra di movimento, la dice lunga sul grado in cui il conservativismo del pensiero militare aveva influito sul collasso dell'efficienza del livello operativo durante la Prima Guerra Mondiale, e di come avrebbe influenzato ancora lo sviluppo di nuove idee ancora dopo il 1918.

Filippo Arosio

[27] Prior, p. 102.
[28] Travers, p. 371.
[29] Labanca, p. 274.

Bibliografia

Afflerbach, Holger, 'The Eastern Front', in *The Cambridge History of the First World War, Vol. I: Global War*, ed. by Jay Winter (Cambridge: Cambridge University Press, 2014)

Clark, Cristopher, *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, (London: Penguin Books, 2013)

Doughty, Robert A., 'French Operational Art, 1888-1940', in *Historical Perspectives of the Operational Art*, ed. by Michael D. Krause and R. Cody Phillips, (Washington, D.C.: Center of Military History, United States Army, 2005)

Gross, Gerhard P., *The Myth and Reality of German Warfare: Operational Thinking from Moltke the Elder to Heusinger*, (Lexington, KY: The University Press of Kentucky, 2016)

Kipp, Jacob W., 'The Origins of Soviet Operational Art, 1917-1936', in *Historical Perspectives of the Operational Art*, ed. by Michael D. Krause and R. Cody Phillips, (Washington, D.C.: Center of Military History, United States Army, 2005)

Labanca, Nicola, 'The Italian Front', in *The Cambridge History of the First World War, Vol. I: Global War*, ed. by Jay Winter, (Cambridge: Cambridge University Press, 2014)

Leonhard, Jörn, *Pandora's Box*, (Cambridge, MA: Harvard University Press, 2018)

Liddell Hart, Basil Henry, *Liddell Hart's History of the First World War*, (London: Pan Books, 1972)

Mayer, Arno J., *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, (London: Croom Helm, 1981)

Prior, Robin, '1916: Impasse', in *The Cambridge History of the First World War, Vol. I: Global War*, ed. by Jay Winter, (Cambridge: Cambridge University Press, 2014)

Stevenson, David, *1914-1918: The History of the First World War*, (London: Penguin Books, 2005)

Strachan, Hew, 'Operational Art and Britain, 1909-2009', in *The Evolution of Operational Art: from Napoleon to the Present*, ed. by John Andreas Olsen and Martin van Creveld, (Oxford; New York: Oxford University Press, 2011)

Strachan, Hew, 'The War Experienced: Command, Strategy and Tactics, 1914-18', in *Companion to World War I*, ed. by John Horne, (Chichester, UK: John Wiley & Sons, 2010)

Terraine, John, *White Heat: The New Warfare, 1914-18*, (London: Leo Cooper, 1992)

Travers, Tim, 'A Particular Style of Command: Haig and GHQ, 1916-18', *Journal of Strategic Studies*, 10 (1987), 363-376.

Atti di Ars Militaris

Appunti delle Lezioni a cura del Comitato Scientifico-Editoriale di Ars Militaris

Storia Militare Bizantina

Gastone Breccia

Anno I, Serie 2, Lezione 1

9 Maggio 2019

L'Impero Bizantino si configura come uno "Stato sotto assedio", in cui il concetto di *guerra* assume un valore centrale. Erede di Roma nelle proprie istituzioni giuridiche e militari, se ne distingue per tre ragioni:

- deve confrontarsi con la nuova moralità imposta dalla religione cristiana, che nel IV secolo giunge ad affermarsi pienamente come religione maggioritaria;
- il *modo* di fare la guerra: l'esercito romano antico era abituato ad imporre spesso con successo il proprio modo di combattere sugli avversari. I bizantini sono invece costretti ad adattarsi alle condizioni decise dal nemico, studiarle e sfruttarle a proprio vantaggio;
- la "grande strategia" adottata da Bisanzio è normalmente improntata alla difesa di ciò che ha, piuttosto che alla conquista di nuove terre

La storia militare bizantina prende avvio dalla sconfitta di Adrianopoli, 9 agosto dell'anno 378, che impone una riorganizzazione degli apparati, operata da Teodosio I (379-395), e un cambiamento di mentalità, come testimoniato dal trattato di Vegezio, *Epitome Rei Militaris*. Gli sviluppi di tali implicazioni nel V secolo sono di difficile ricostruzione a causa della scarsa documentazione pervenutaci. La situazione è invece del tutto differente per il VI secolo, in concomitanza con le guerre di Giustiniano, come raccontateci da Procopio di Cesarea ne *Le guerre*, in cui l'esercito bizantino ci appare del tutto rivoluzionato. Non solo la mentalità è cambiata, ma pure l'equipaggiamento e le modalità del combattimento, soprattutto per quanto riguarda il sempre più largo uso dell'arco.L'imperatore Maurizio (582-602) è autore dello *Strategikon*, che ha un valore

fondamentale nella storiografia militare occidentale in quanto è tra le primissime trattazioni di *etnografia* militare: i popoli nemici dell'Impero Bizantino vengono analizzati nei rispettivi punti di forza e di debolezza, in funzione di una successiva pianificazione militare.

Dal VII al X secolo, i bizantini fronteggiano la minaccia araba. I due fatti d'arme più celebri di questa fase sono gli "assedi" di Costantinopoli del 674-678 e del 717-718, scontri risolti navali vinti grazie anche all'uso del *fuoco greco*.

Nello stesso periodo il territorio viene militarizzato secondo il sistema dei *themata*, che rappresenta forse la più grande "rottura" con l'eredità istituzionale-amministrativa romano-antica, e permette all'Impero di rispondere abbastanza efficacemente all'avanzata araba. L'equilibrio raggiunto tra le due parti genera una guerriglia di frontiera e a bassa intensità, la *paradromè* (letteralmente "la guerra condotta sui sentieri"), attiva tra il IX e il X secolo. Qui viene per la prima volta formalizzato un modo di combattere nuovo, non finalizzato alla conquista, ma all'ottenimento di un vantaggio sul breve periodo e preferibilmente a carattere economico, come può essere il caso di una razzia o la cattura di ostaggi.

Il drastico taglio alle spese militari operato dopo il X secolo, si rivelerà una scelta errata, in quanto di lì a poco torneranno a presentarsi in modo del tutto imprevisto nuove popolazioni agli angoli dell'Impero: da un lato le tribù turche in Anatolia, dall'altro i Normanni in Italia meridionale e poi nei Balcani. Con l'XI secolo l'Impero Bizantino volge verso il suo destino finale, non più in grado di organizzare un esercito autoctono di cittadini capaci di difendere l'Impero e sempre più spesso costretto a ricorrere, con tutte le conseguenze che ciò comporta, ad eserciti di mercenari.

Bibliografia

Breccia, G., *Lo scudo di Cristo*, Laterza, Roma-Bari, 2018;

Reeve, M. D. (ed.), *Vegetius. Epitoma Rei Militaris*, Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis, Oxford, 2004;

Craveri, M. (a cura di), *Le guerre persiana vandalica gotica*, Collana Einaudi "I millenni", Torino, 1977;

Cascarino, G. (a cura di)*, Strategikon. Manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente,* Editore il Cerchio, Rimini, 2006

Atti di Ars Militaris

Appunti delle Lezioni a cura del Comitato Scientifico-Editoriale di Ars Militaris

Storia Militare Navale dell'Età Moderna

Giulio Candiani

Anno I, Serie 2, Lezione 2

14 Maggio 2019

Nell'età tardo medievale le armi e le tecniche di combattimento adottate per gli scontri di terra e di mare erano simili.

Le prime armi da fuoco apparvero invece nella guerra marittima a partire dal terzo decennio del Trecento: si trattava principalmente di piccoli cannoni anti-fanteria, senza lo scopo di ledere lo scafo della nave. Successivamente, tra il 1470 e il 1480, vennero imbarcati i primi cannoni pesanti, usati solitamente negli assedi. Tali armi erano montate su navi a vela, che disponevano di una maggior portata rispetto alle galee. Nel 1490 vennero introdotti i portelli per le artiglierie, un'invenzione d'origine francese o portoghese. Si sviluppò a questo punto una generale competizione nella costruzione di navi sempre più grandi su tutto il continente.

Le navi della prima Età Moderna erano armate con un numero di cannoni pesanti compreso tra i 16 e i 27 pezzi. Testi dell'epoca parlano di navi che contenevano 200 cannoni, ma la maggior parte di tali artiglierie erano leggere o armi portatili. Le grandi imbarcazioni si dimostrarono progressivamente fallimentari a causa della scarsa manovrabilità, come si rese evidente ad esempio nella battaglia dello Zonchio (1499).

Dopo diversi scontri con analogo risultato, i cannoni pesanti trovarono una nuova sistemazione nelle galee. Queste navi erano molto più manovrabili e possedevano una capacità di puntamento superiore: i cannoni erano posizionati a prua lungo l'asse longitudinale; mentre, in caso di inseguimento – ritirata, qualche pezzo era posizionato a poppa sullo stesso asse. Il fuoco di bordata venne dunque accantonato per un lungo periodo. Tra gli anni Venti e Settanta del XVI secolo ed almeno fino alla

battaglia di Lepanto (1571) la galea fu la nave da guerra principale in tutti i teatri occidentali, dal Mar Baltico al Mediterraneo.

Lungo tutto il XVI secolo, assistiamo ad un'importante evoluzione. La nave a vela cominciò a imitare strutturalmente la galea: la caracca prima e il galeone successivamente le si approssimarono nell'utilizzo delle artiglierie pesanti, poste soprattutto a prua e a poppa e pensate per scontri prora contro prora anziché tra fiancate, come per le navi dell'*Invincible Armada*.

Da questo punto in poi, lo sviluppo proseguirà con il progressivo delle fiancate, trovando il suo apice nel vascello di linea. Il passo successivo consistette nell'introduzione sistematica della linea di fila in battaglia (per la navigazione era già stata usata in passato con le galee), compiuto a partire dalla Prima Guerra Anglo-Olandese e più nello specifico a partire dalla Battaglia di Gabbard del 1653: si otteneva in questo modo una netta superiorità di fuoco e si evitavano le mischie, in cui gli olandesi avevano una migliore abilità negli abbordaggi.

Passando al Settecento, nella costruzione navale si introdusse la standardizzazione di scafi, attrezzature e artiglierie, secondo la necessità di avere navi il più omogenee possibile e dunque di ottenere una linea di tiro quanto più efficiente possibile. Parallelamente fu possibile ridurre i costi di mantenimento delle imbarcazioni. Vi fu inoltre la centralizzazione del disegno delle navi da guerra (nel Seicento, il progetto era ancora delegato ai mastri costruttori), che venne affidato ad "architetti" navali e ad uffici preposti, con la creazione di scuole di architettura navale, mentre la cantieristica navale poteva essere sia pubblica che privata. Venne infine creata una suddivisione delle navi in base alla tipologia ("*ordenance*"). In questo modo, la nave diveniva una piattaforma da tiro, con un impiego ottimale delle bocche da fuoco, secondo le esigenze contrastanti di avere stabilità di tiro e di non soffrire del mare agitato.

Volumi proposti

Glete, Jan, *Naviesand Nations*;

Glete, Jan, *Warfare at sea*

Rodger, Nicholas A. M., *The safeguard of the sea*;

Rodger, Nicholas A. M., *The command of the ocean*

Atti di Ars Militaris

Appunti delle Lezioni a cura del Comitato Scientifico-Editoriale di Ars Militaris

Storia delle Istituzioni Militari

Virgilio Ilari

Anno I, Serie 2, Lezione 3

16 Maggio 2019

Lo studio della Storia Militare in Italia è sempre stato assai accidentato e fondamentalmente legato a carriere individuali. Si tratta di un campo di studi incredibilmente vasto, poli-disciplinare per definizione, fornendo spunti a molte altre materie e settori di ricerca. Precursori ne furono senza dubbio gli studi di Piero Pieri e Nino Cortese alla metà del XX secolo, con alla fine della Guerra Fredda un interesse nuovamente rinvigorito per questa disciplina.

La Storia Militare si suppone esser nata nel mondo moderno con "*L'Arte della Guerra*" di Machiavelli. La riscoperta, principalmente alla fine del Quattrocento, della letteratura storico-militare antica andò coniugandosi con le innovazioni tecniche introdotte dalla stampa, permettendone una diffusione capillare. Tutto questo si tradusse in una rivoluzione culturale, la quale introdusse importanti mutamenti nel modo di fare la guerra, attraverso un utilizzo differente delle tecnologie disponibili. Fino all'epoca di Machiavelli il sapere militare era di genere cavalleresco. Il cambiamento vero fu il modo nuovo di leggere le "*Istituzioni Militari*" di Vegezio, un manuale di tattiche militari redatto alla fine del IV o all'inizio del V secolo d.C. che compendiava e tramandava contributi precedenti, fondamentali per ricostruire le usanze militari della Roma classica. Esso andò progressivamente affiancandosi ai codici cavallereschi per la formazione dei condottieri.

Lo stesso Machiavelli prese Vegezio e lo ripropose nella propria epoca, secondo la nuova fioritura degli studi riguardanti i classici. Questa riscoperta portò fatalmente al costituirsi di una letteratura che contemplava la dimensione bellica e militare come campo di azione riservato precipuamente ai militari. Testimonianza di ciò fu la vasta produzione di scritti che vertevano sulla gerarchia di "offici"

che gli ufficiali dovevano svolgere. Venne contemporaneamente formandosi il termine moderno di strategia, usato per descrivere quella parte di arte militare che non è ascrivibile alla tattica.

Spostando brevemente lo sguardo, occorre sempre tener presente come la guerra possa anche prescindere dall'impiego della forza militare. L'esempio palese è il conflitto economico, un campo non particolarmente studiato a causa della considerazione da parte degli Economisti del mercato come elemento pacifico. Difatti, considerare lo stato di pace e quello di guerra come separati nettamente rischia di essere fuorviante: le guerre debbono concepirsi come esplosioni puntuali di una conflittualità che si arroventa in tempi di pace. Occorre considerare la guerra non come la negazione delle umane relazioni, bensì quale rapporto ultimo e radicale di interazione fra gli uomini. Con parole care a Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz: la guerra è la prosecuzione della diplomazia con altri mezzi.

In conclusione, la Storia Militare si slancia al di là degli orizzonti meramente bellici; essa è fatta del tessuto umano che avvolge la vita di ogni giorno e deve sempre e comunque essere analizzata in questo indissolubile intreccio.

Bibliografia del relatore

Ilari, V., Botti, F., *Pensiero Militare Italiano*

Ilari, V., *Storia del Servizio Militare in Italia*

Ilari, V., *Storia Militare della Prima Repubblica*

Ilari, V., *Scrittori Militari Italiani del XV-XVIII Secolo*

Il principale tema trattato è il rapporto tra Geologia e Storia Militare, discipline fortemente intrecciate tra loro. La riprova di questa connessione si esemplifica nel fatto che i primi rilevamenti di fondali oceanici, compiuti da sottomarini militari, consentirono i futuri progressi teorici capaci di delineare la tettonica delle placche. Si può affermare che la Geologia Militare sia dunque l'impiego delle Scienze della Terra nella pianificazione e nella conduzione delle operazioni militari sia in tempo di guerra sia in tempo di pace. Nel primo caso la disciplina si occupa di analisi territoriale tattica e strategia (costruzione di fortificazioni in punti strategici, individuazione e sfruttamento delle risorse), mentre, nel secondo, di gestione delle informazioni geografiche, del territorio e di strutture militari. Ne deriva che questa disciplina lavora su due livelli, uno tecnico-applicativo, l'altro storico. È proprio nella prospettiva della storia che la materia si occupa dell'impatto bellico sull'ambiente e dell'influenza geografica nelle dinamiche sociopolitiche.

Nel lento fluire dei secoli, sempre si è rivelato fondamentale il ruolo giocato dalla geografia sia nella costruzione delle città (basti pensare i primi insediamenti umani che sorgevano nelle vicinanze di corsi d'acqua) sia nella conduzione della guerra (in questo caso non si può non fare riferimento alla Battaglia delle Termopili e all'impresa straordinaria dell'attraversamento delle Alpi compiuta da Annibale). Risultano cruciali, in questo settore, l'occupazione di posizioni vantaggiose, evitando terreni con scarsa mobilità, la conservazione e il controllo dell'area dove si svolgono le operazioni e soprattutto il costante afflusso di informazioni e rifornimenti.

Si impone, a questo punto, un inquadramento generale a livello storiografico della Geografia Militare. Alla metà dell'Ottocento, tale disciplina entrava nel contesto culturale e nel mondo accademico, sebbene sia stato solo con l'esperienza del Primo Conflitto Mondiale che si sarebbe data una grande importanza a questo settore di studi: in questa circostanza, la creazione delle trincee, il collocamento delle mine e la ricerca di acqua potabile furono appunto condotti da Geologi militari (lo Stato che mise in campo il maggior numero di queste figure fu la Germania imperiale, con quasi 250 esperti). Nonostante il loro ruolo determinante, bisogna ulteriormente aspettare la Seconda Guerra Mondiale per scorgere centinaia di Geologi con un impiego nella conduzione tattica e strategica delle battaglie (un esempio può essere lo sbarco in Normandia, il quale fu pianificato da esperti di Geologia, individuando i siti più favorevoli per il transito delle truppe; un'altra esemplificazione va ricercata nel teatro del Nord Africa ove l'esercito americano mise in campo la Military Geology Unit nel 1942). In sintesi, con la conclusione del Secondo Conflitto Mondiale, la Geografia militare entrò a far parte pienamente della Storia. Dopo il Conflitto del Vietnam l'interesse per questo settore di studi venne meno, con una parziale reviviscenza a partire dal centenario della Prima Guerra Mondiale.[1]

A supporto di queste teorie, si possono illustrare tre casi di studio: la città di ghiaccio nella Marmolada, la battaglia di Alam Halfa (seconda Battaglia di El Alamein) e l'impresa dello studio della Luna.

La Marmolada rappresentava e rappresenta tutt'ora uno dei ghiacciai più grandi delle Dolomiti, che nel 1916 venne coinvolto nella "guerra bianca"; l'esercito italiano controllava la Forcella Serauta e altre due cime che, di fatto, bloccavano le vie di comunicazione nemiche tra il ghiacciaio e la cima della montagna. Gli austriaci, trovandosi in difficoltà, sfruttarono le competenze dei Geologi, inglobati all'interno dell'esercito, per realizzare una "città di ghiaccio". Inizialmente, la costruzione procedette lentamente, vista la necessita di muoversi tra i crepacci e di scavare tunnel in grado di attraversare l'interno del ghiacciaio; con grande difficoltà furono creati 1 alloggi, depositi, cappelle così che, una volta completata, la "città di ghiaccio" fu in grado di ospitare trecento uomini. La costruzione di tale fortezza si dimostrò uno straordinario successo: negli ultimi anni del conflitto l'esercito austriaco contò solo 2 morti nel ghiaccio della Marmolada. Oggi, con il ritiro del ghiacciaio, di questa opera maestosa emergono i resti delle strutture, i tunnel di collegamento e le varie capanne di legno, ancorate al ghiacciaio per consentire la sosta e il vettovagliamento degli uomini.

[1] Prestando una più specifica attenzione al contesto dell'Italia, l'Istituto Geografico Militare Italiano appartiene al Genio dell'Esercito, con gli studi dedicati a questa disciplina ancora molto poco trattati dell'Accademia, soprattutto per gli scarsi rapporti con le istituzioni militari. Impossibile non segnalare, ad ogni modo, la creazione nel 2009 della Società Italiana di Geografia e Geologia Militare (SIGGMI).

Se si passa in rassegna la zona di El Alamein, si scorge una strettoia di 80 km dal mare che presenta la depressione di El Qattara. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Erwin Rommel fu messo in difficoltà dalla conformazione geografica della zona, tramutando la guerra di movimento in conflitto di posizione. Difatti, il generale tedesco provò invano, in un primo momento, ad aggirare il nemico prima dell'arrivo dei rinforzi americani a Suez, optando successivamente per uno scontro frontale, il quale avvenne tra il 31 Agosto e l'1 Settembre, ad Alam Halfa. Qui i corazzati dell'Asse vennero sconfitti, determinandone la ritirata. Per molti decenni si diedero molteplici spiegazioni riguardanti le cause del fallimento: il terreno impraticabile, l'insabbiamento, la mancanza di carburante, i nuovi carri armati americani Sherman. Tuttavia, soltanto con l'apertura parziale dell'archivio segreto ULTRA si venne a sapere il motivo principale della sconfitta delle forze italo-tedesche: il generale Montgomery, grazie alle decifrazioni dell'intelligence britannica, era venuto a conoscenza dei piani del nemico, e, al contrario della controparte tedesca, aveva messo in atto una grande ricognizione aerea, con foto che permettevano di osservare e dunque sfruttare a proprio vantaggio la conformazione geografica e geologica del terreno, vantaggio che si rivelò determinante per gli esiti della battaglia.

Il terzo e ultimo caso di studio consiste nell'analisi della superficie lunare. Negli anni Cinquanta del secolo scorso sorse l'interrogativo riguardo l'origine dei crateri presenti sulla Luna: in particolare, ci si domandò se essi possedessero una forma tonda in relazione alla caduta, generalmente obliqua e non verticale, degli asteroidi. La risposta anche qui arrivò grazie al contributo della geomorfologia militare: per analogia con i crateri circolari prodotti dal moto obliquo delle granate, osservabile tramite fotografie aeree dei terreni di battaglia, si comprovò la tesi di una probabile origine meteoritica e non vulcanica dei crateri lunari.

Il professor Mondini ha delineato i cambiamenti principali nella storia militare europea contemporanea, distinguendo tre periodi significativi: un'"età della militarizzazione" (1870-1961), un'"età della guerra totale" (1914-1945) e un'"età post-eroica" (dal 1968).

L'"età della militarizzazione" prende avvio dalla battaglia di Sedan (1870), una decisiva sconfitta subita dalla Francia di Napoleone III per mano della Prussia di Bismarck. Questo scontro, culmine della Guerra Franco-Prussiana (1870-1871) – l'ultimo conflitto su vasta scala combattuto in Europa prima della catastrofe del 1914 – rappresenta da un punto di vista militare un trauma in seno alla modernità europea sotto tre aspetti: l'immagine dell'esercito francese, fino ad allora considerato un modello di eccellenza, subisce un forte ridimensionamento; dimostra poi, una volta per tutte, come un esercito di coscritti (quello prussiano) e l'uso di riserve addestrate di non professionisti, guidate, beninteso, da un corpo di ufficiali d'eccellenza, possano non solo competere, ma pure vincere un esercito di semiprofessionisti (quello francese); infine, documenta l'efficacia della mobilitazione di massa e il vantaggio strategico che essa può offrire. Sedan, in altre parole, assume una rilevanza fondamentale in quanto da allora in poi per far fronte agli eventi bellici non verranno più, o non solo, impiegati i piccoli eserciti di professionisti, ma si renderà necessario chiamare alle armi le grandi masse di coscritti: da qui in poi in Europa si assiste ad una generale corsa alla militarizzazione, da cui il nome dell'età sopradetta. Come nell'esperienza del 1789, cittadinanza e milizia armata tornano concettualmente a coincidere e la leva obbligatoria, estensivamente applicata su tutto il continente, diviene lo strumento principe per una generazione e rigenerazione mentale della popolazione. L'"età

della guerra totale" colloca i propri estremi cronologici nelle due Guerre Mondiali. Allo scoppio della Grande Guerra si giunge al parossismo della militarizzazione europea: lo sforzo bellico in termini di investimento di risorse militari ed economiche è, appunto, totalizzante. La peculiarità, in un certo senso inquietante, di questo periodo è l'autoinganno collettivo, tradotto in un fortissimo consenso e in una larghissima partecipazione popolare, rispetto agli esiti che essa potrebbe avere in base ai presupposti sopradescritti. Il consenso per la guerra, che non verrà mai meno – eccezion fatta per la Russia (provocando la rivoluzione del 1917) – verrà promosso e sostenuto attraverso una sistematica mobilitazione culturale o, in altre parole, per mezzo di un'efficacie campagna mediatica mirante a raccontare l'evento bellico in modo totalmente differente dalla realtà vissuta nelle trincee. La "diavolizzazione" o "animalizzazione" del nemico, l'"eroicizzazione" e il riscatto virile dei propri connazionali sono le principali tecniche impiegate con successo per sostenere il consenso popolare. Il *disenchantement*, il distaccamento emotivo tra l'idea di guerra e la realtà vissuta, colpirà solo pochissimi protagonisti di questa catastrofe, laddove la gran parte dei memorialisti si limiterà in seguito a criticare scelte strategiche e tattiche, piuttosto che l'essenza stessa della guerra.

L'"età post-eroica" è il punto di arrivo di questa complessa trasformazione del rapporto tra nazione e conflitto armato. Già nel 1945, prima coi bombardamenti sulle città europee e poi con i funghi atomici, il nesso che lega l'individuo al conflitto perde consistenza: Mondini si domanda significativamente «Dove finisce il sacrificio se a decidere la morte di decine di migliaia di persone è un tecnico che preme un pulsante?». Scomparsa questa dimensione sacrificale, qualità non più richiesta dalla nazione a causa della generale scomparsa dei campi di battaglia ove poter guadagnare o riscattare il proprio onore, il cittadino stesso subisce un processo di trasformazione: un tempo guerriero, è divenuto ora mero consumatore.

Bibliografia Suggerita

Mondini, Marco, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Mondini, Marco, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Verona, 2007.

Mondini, Marco *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Norme Editoriali

Il presente lavoro non intende essere una pubblicazione accademica. Esso non desidera infatti affrontare in maniera esaustiva le tematiche trattate né riprodurre fedelmente il contenuto delle Lezioni organizzate da *Ars Militaris*, ma fornirne elementi analitici e cornici interpretative che possano fungere da *incipit* per una meditazione più ampia riguardo i principali nuclei tematici e linee-forza della Storia Militare.

Naturalmente, nessuna finalità di lucro è collegata alla presente attività, la quale desidera unicamente riunire alcune riflessioni, condotte da studenti universitari, su tematiche di interesse comune. Ogni possibile errore è da attribuire all'interpretazione o alla trascrizione di chi si è occupato di redigere quanto state leggendo. Per quanto concerne più specificamente gli Articoli, le fotografie utilizzare non presentano diritti d'immagine e sono tutte il frutto di un processo di *re-editing*, di modo che *Ars Militaris* ne sia l'unico vero proprietario. In relazione alle sintesi delle Lezioni, la soggettività dell'atto sintetico rende inoltre i singoli redattori delle Lezioni i veri proprietari dell'elaborato, sempre e comunque nell'ottica di trarne un profitto solo e soltanto intellettuale.

Reputiamo la polifonia che traspare dalle precedenti righe come il fiore più prezioso del lavoro storiografico: al di là del mero valore delle parole, la cooperazione e la convergenza di *modes de faire* e *modes de pensée* respirano quella "*grande Storia*" che introduceva Fernand Braudel. Si è scelto, a questo riguardo, di mantenere quanto più disparate possibili le varie tipologie di narrazione, scrittura e citazione per rispettare questa indispensabile pluralità di sguardi.

Desideriamo infine ringraziare i Professori coinvolti in questa lunga peregrinazione storico-militare; senza di loro, le riflessioni qui raccolte non sarebbero state possibili.

Il Comitato Redazionale di *Ars Militaris*

Il Team di Ars Militaris

Parte II

Daniel De Roit

Fin da quando ero piccolo ho sempre avuto due grandi passioni in testa: il volo e la Storia. Passioni che, in un certo senso, ho cercato frequentemente di far entrare in contatto l'una con l'altra, ad esempio guardando decine e decine di documentari riguardanti le origini del volo e ciò che esso ha comportato per l'uomo, andando in vari Musei del volo (Volandia, Trento, etc.), leggendo libri, articoli e riviste e andando alle manifestazioni aeree (ad esempio Rivolto). Per molti anni ho avuto il fortissimo desiderio di diventare un pilota e proprio per questo motivo mi ero iscritto all'Istituto Tecnico Aeronautico, ma negli ultimi due anni di scuola ho avuto un ripensamento: non volevo più vedere il mondo aeronautico dal punto di vista "tecnico/pratico" ma volevo tornare a guardarlo da quella prospettiva "storica/umana", e così ho deciso di assecondare l'altra mia grande passione, la Storia, così da fonderle nella speranza di diventare uno storico dell'aviazione.

Francesco Biasi, laureato in Storia presso l'Università degli Studi di Torino e appassionato da quando alle elementari vidi una miniatura di un granatiere della Guardia di Napoleone. Tra le mie passioni vi è però anche la Scherma e la Rievocazione. Facente parte di diversi gruppi storici come il Gruppo storico Pietro Micca ed il 111éme di linea, ho trovato nella Storia Moderna un mio particolare settore di interesse. Laureatomi con una tesi sullo spionaggio sabaudo nel Seicento, adoro muovermi tra le carte ed i fascicoli degli Archivi per seguire i viaggi delle informazioni e delle spie tra tradimenti, complotti, "avisi" e codici criptografici.

Giuseppe Carollo

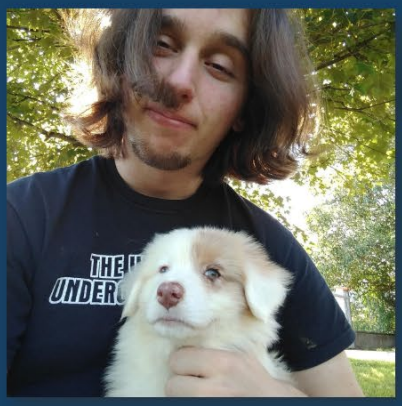
Il primo incontro con la storia è avvenuto quando circa a 7 anni trovai in uno scaffale della libreria di mio padre il libro "La storia a fumetti dell'Italia": da quel momento è diventata un interesse fisso. Finite le superiori è stato per me naturale iscrivermi alla facoltà di Storia, della quale sono attualmente al secondo anno.
Nutro una predilezione per la storia moderna, ma sono ancora alla ricerca della mia strada, dati gli svariati argomenti che mi affascinano. Sono appassionato della cultura hip hop, cintura nera di karate e da poco più di un anno pratico calisthenics.

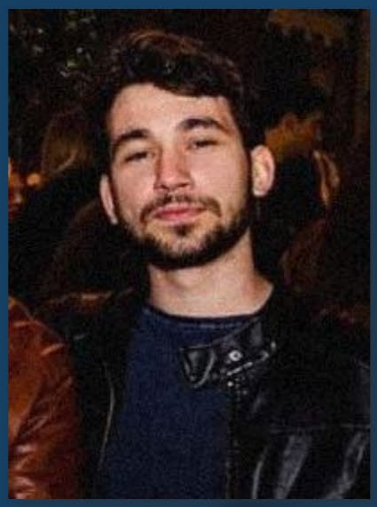
Il Team di Ars Militaris

Parte II

La Storia è sempre stata un mio immenso piacere, sin da quando, piccolino, guardavo le cartine geografiche, contemporanee o meno, con un fascino incredibile. Il mio amore attuale per la Storia tardobizantina e per i Balcani, invece, è emerso grazie all'estasi del viaggio in Grecia, dalla vista delle coste d'Epiro alle varie piccole gemme di Salonicco, dalla visita a un monastero delle Meteore all'addio a Patrasso, ammirando nuovamente le scogliere. Il tutto si è poi definito grazie alla laurea in Storia a Ca' Foscari, alla scoperta degli intrecci delicati che sono avvenuti in quelle terre, e che ancora oggi tormentano le discussioni e i cuori. Il percorso dello storico attraversa spesso lidi poco esplorati, è un'avventura, una scelta che non cambierei mai. Ovviamente la mia vita non è solo questo: scrivo poesie e racconti, non disprezzo mai un buon boccale di birra, adoro la musica popolare di qualsiasi luogo ed epoca, oltre a libri leggo fumetti e manga e sin dall'infanzia ho avuto una passione per i cani, per cui provo un enorme affetto.

Michael David Ethington





Diego Faoro

Cresciuto tra le vestigia dell'antica Opitergium e la campagna trevigiana, sin da piccolo leggevo libri sulle epoche e sulle civiltà più disparate appoggiandoli alle ginocchia rigorosamente sbucciate, e allo studio di Archiloco e Ovidio al liceo affiancavo sempre una sana dose di lavoro agreste, per cui mi piace pensare di essere circondato da un'aura di classica e virtuosa *humanitas*. Oggi sono uno studente della triennale di Storia a Padova, affascinato in generale dai grandi e diffusi mutamenti che hanno interessato l'Europa, non solo nella tarda antichità, e in particolare dalle evoluzioni delle strutture politiche, anche se durante le lunghe sessioni di esami lontano da casa ripenso sempre con nostalgia alla mia cara vecchia Sinistra Piave. Quando non studio e non mi sporco le mani mi piace far scorrere il tempo tentando di districarmi in cucina, suonicchiando la chitarra (uno dei sogni infranti della mia gioventù), giocando ai videogiochi e occasionalmente tentando di non rompermi il collo in sella alla mia mountain bike, ma quello che preferisco in assoluto è sedere a un tavolo assieme alla buona compagnia di un gruppo di amici e di una pinta di birra fresca a chiacchierare, cantare e, perché no, parlando di tutto ciò che è umano, e quindi storico.

Il Team di Ars Militaris

Parte II

Davide Vaccaro

Ricordo di essere stato al massimo al mio secondo anno di liceo artistico quando, trovandomi per curiosità a sfogliare dei libri di storia in libreria, il mio sguardo ricadde sulla "Storia dell'impero bizantino" di Ostrogosky. Sì, lo ammetto, lo comprai quasi esclusivamente per le splendide cartine colorate che potevo ammirare all'interno, però non per questo rimase a prendere polvere sullo scaffale di casa. Dopo una settimana cominciai a leggere: non potevo immaginare che quello sarebbe stato il primo passo di una irrefrenabile spinta alla ricerca e all'indagine. Più saggi storici leggevo più avevo necessità di approfondire certi argomenti mai sentiti prima, di cercare parole, autori, personaggi, luoghi per me ancora del tutto sconosciuti, confrontare versioni contrastanti e trarre le mie conclusioni. La curiosità si stava gradualmente trasformando in un'entusiasmante corsa alla conoscenza che naturalmente è ciò che motiva ancora oggi il mio studio e la mia passione per gli uomini del passato.

La storia mi affascina de sempre. Sul finire dei miei studi liceali però, dovendo rimanere nella mia città, la scelta ricadde su Filosofia. Mi gettai dunque a capofitto nello studio di questa disciplina, sviluppando un forte interesse per l'epistemologia, a cui fui iniziato con la lettura di Hume e Kant, nonché per le scienze sociali ed il pensiero politico, di cui determinante fu la mia esperienza Erasmus a Varsavia, interessi che ancora oggi coltivo con dedizione. Eppure, la passione per la storia, con la sua insuperabile simbiosi tra teoria e fatti, è rimasta intatta. Di ritorno dall'Erasmus, dopo non poche incertezze, ho maturato una scelta forse tra le più felici della mia vita: iscrivermi al corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche a Padova e volgermi allo studio della storia contemporanea, con particolare attenzione alla storia economica e le sue ricadute politiche e sociali, conscio dell'impossibilità di studiare il passato "per compartimenti stagni". Nel tempo libero, oltre alla lettura, immancabile compagna di viaggio da molti anni, amo il cinema (con un certo interesse per la commedia all'italiana degli anni '50 e '60), la scrittura, in cui ogni tanto mi cimento, ed i viaggi in giro per l'Europa.

Dario Ridolfo

Il Team di Ars Militaris

Parte II

Il mio interesse per la storia militare è nato quando frequentavo la prima media, a dodici anni. Un pomeriggio, tornando da scuola, mi capitò di fare zapping in tv, e mi fermai su un canale dove davano un documentario sulla battaglia di Austerlitz. E fui folgorato dalla figura di Napoleone che, in inferiorità numerica e di fronte a un nemico che occupava il terreno migliore, riuscì a conseguire una delle sue vittorie più brillanti. Da quel giorno cominciai gradualmente a studiare Napoleone e le sue campagne militari. Successivamente mi appassionai alla Seconda Guerra Mondiale, poi alla Guerra Civile Americana. Sì, perché il mio interesse è principalmente per la storia militare, prima ancora che per la storia in senso lato. Infatti, dopo aver frequentato per tre anni il corso di laurea triennale in Storia presso l'Università degli Studi di Milano senza conseguire il titolo, rimasto deluso dall'offerta didattica a mio parere troppo generica e dispersiva, decisi di iscrivermi ad un'istituzione estera. Nel settembre 2018 iniziai dunque a studiare presso la University of Kent a Canterbury, in Inghilterra, per il corso di laurea triennale in "Military History". Quando non studio pratico ciclismo individualmente e a livello amatoriale, oltre che a seguire le corse dei professionisti in tv. Sono, inoltre, appassionato di giochi da tavolo a sfondo storico-militare, e in particolare a quelli basati sui princìpi del *Kriegsspiel*.

Filippo Arosio

Sono uno studente del corso di Triennale in Storia presso l'Università degli Studi di Padova e la storia è da sempre la mia passione, perché è lo studio dell'ente più sconvolgente e affascinante dell'intero universo: l'uomo. Infatti, le sue vicende, i suoi modi di pensare e agire, le sue evoluzioni e creazioni mi costringono sempre a un confronto con il presente e quindi anche con me stesso. Mi piace molto che lo studio della storia mi permetta di crescere intellettualmente e mi apra a nuovi modi di pensare. Esattamente come dopo settimane di palestra, un'altra mia passione, vedo i risultati di tanti piccoli sforzi quotidiani, così lo studio modella il mio pensiero e la mia conoscenza. Passione nata dai videogiochi, come per tanti di noi aspiranti storici, e dalla capacità di un insegnante a dimostrare l'amore per la disciplina, essa mi ha permesso di farmi conoscere tanti studiosi, appassionati, colleghi e amici con cui instaurare rapporti che vanno al di là delle mura accademiche. Per questi motivi la storia non è noia o erudizione ma bensì vita. E che non mi si venga a dire che la storia è lo studio delle cose "vecchie" perché lo storico non è l'antiquario, mi raccomando!

Pietro Turato

Il Team di Ars Militaris

Parte II

Sono Michela Donato,frequento il secondo anno di Storia all'Università di Padova. Sono di Desenzano del Garda dove ho frequentato il Liceo Classico "Gerolamo Bagatta", qui mi sono appassionata alla letteratura classica e alla storia, tanto che ho partecipato a un progetto scolastico di scavo nella Villa Romana della città. Adoro il mare e andare in barca a vela,dove mi rilasso e mi sento libera. Viaggiare molto in futuro è il mio sogno,visitare paesi orientali come anche quelli nordici. Ho coltivato per quasi dodici anni la danza classica e ogni qual volta ho l'occasione vado a teatro a vedere spettacoli e concerti. Mi piace la moda e mi tengo sempre aggiornata,ma cerco sempre di non omologarmi.
Per quanto riguarda la storia per adesso sono indirizzata alla storia medievale,specificatamente all'ambito ecclesiastico.

Michela Donato

Giovanni Filippo Donato

Sono cresciuto a Noale, una piccola città dell'entroterra veneto a pochi chilometri da Venezia, dove ogni anno, nel mese di giugno, viene organizzata una festa medievale, il "Palio". Passeggiando fin da bambino tra le strade animate da rievocatori medievali, combattimenti con la spada e dimostrazioni di falconeria, il mondo della Storia è entrato in me e si è sviluppato fino all'età di 19 anni, quando ho deciso di fare della Storia la mia vita e il mio lavoro. Laureato in Storia triennale all'Università Ca' Foscari di Venezia, ho proseguito gli studi magistrali, sempre a Ca' Foscari, con particolare attenzione verso la storia della Repubblica Serenissima in età Bassomedievale e prima Età Moderna. Sono probabilmente uno degli ultimi ingressi in Ars Militaris, e felicissimo di far parte del comitato tecnico-scientifico per la redazione degli articoli e delle riviste. La passione per la Storia mi ha spinto a voler dare maggior attenzione alla parte relativa agli studi militari, spesso trascurati durante le lezioni accademiche. Un pilastro della mia persona sono le montagne del Cadore e dell'Ampezzo, dove il corso degli eventi storici del vasto mondo sembra non toccare queste vallate. È proprio a questi luoghi che ho dedicato la mia tesi di laurea triennale, che pone uno squarcio sul commercio del legname dai boschi cadorini fino all'arsenale di Venezia, dal medioevo fino all'età moderna. Oltre a studiarla, cerco di vivere la Storia nel modo più filologico possibile: per questo faccio parte di una compagnia di rievocazione storica del secolo dei Cavalieri di San Giovanni, che mi permette di approfondire gli aspetti più materiali e fisici del XIII secolo.

Il Team di Ars Militaris

Parte II

Dopo aver finito il Liceo, decisi di incominciare a frequentare la Facoltà di Economia a Padova. Dopo momenti di panico assoluto, optai per cambiare facoltà, approdando a lidi assai più affini al mio spirito, ovverosia al Dipartimento di Scienze Storiche. Difatti, sin da piccolo, ho sempre provato una curiosità inesauribile nei confronti delle vicende storiche, divorando libri sugli argomenti più disparati lungo tutto il dipanarsi della Storia. Sebbene gli argomenti fossero tanti, le vicende militari, viste a quei tempi in quel loro alone romantico proprio da 1800, mi hanno sempre affascinato. Anche se adesso quel sentimento romantico sia quasi del tutto sfumato, la passione per le vicende belliche nel loro insieme mi appassiona ancora, da qui la mia adesione all'iniziativa *Ars Militaris*, iniziativa con cui spero di poter soddisfare questa curiosità. Mi si chiede adesso di trovare una categoria in cui il mio interesse sia predominante rispetto ad altre: la risposta purtroppo è che, per adesso, non esiste. Analizzare le tavole in cui si spiega il funzionamento di una carro-ballista romana, raccogliere informazioni su mercenari utilizzati dalla Serenissima Repubblica di Venezia durante le sue campagne a cavallo tra il 1500 ed il 1600, appassionarmi ai rapporti dello sbarco in Normandia durante la II Guerra Mondiale: tutto mi appassiona e, per adesso, la via precisa è oscurata. Spero che con questa iniziativa, tale oscurità sia dipanata, ma nel frattempo ho incontrato un gruppo di pazzi appassionati all'*Ars Militaris,* e questo, dopotutto, basta e avanza.

Matteo Boggian

Il mio interesse verso la storia la storia militare iniziò dapprima con il videogioco "Imperium", basato sulla storia antica e principalmente quella romana. Da lì questa passione si è poi sviluppata e rafforzata verso la Storia contemporanea, ed in particolare il XX secolo: nutro infatti un grande interesse per le uniformi indossate dagli eserciti di quest'epoca, ed in particolare per le divise della DDR e per i carri armati, dei quali colleziono pure qualche modellino e qualche libro al riguardo, visito musei militari e guardo con grande interesse tutte le interviste dei veterani e i documentari sugli archivi relativi a questi argomenti, ed infine ho una collezione di oggettistica militare, comprendente uniformi dell'esercito italiano e della DDR, qualche copricapo, medaglie e munizioni disattivate.

Riccardo Stefani

ARS MILITARIS